

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

328^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

SABATO 3 AGOSTO 1974

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI
indi del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 254, recante alcune maggiorazioni di aliquota in materia di imposizione indiretta » (1708):

BALBO	Pag. 15941
BOLLINI 15944
BORSARI 15960
MANCINI 15935
MARANGONI 15952
MARTINO 15960
PINNA 15957

INTERROGAZIONI

Annunzio 15961
--------------------	---------

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

RICCI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« **Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 254, recante alcune maggiorazioni di aliquota in materia di imposizione indiretta** » (1708)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 254, recante alcune maggiorazioni di aliquota in materia di imposizione indiretta ».

È iscritto a parlare il senatore Mancini. Ne ha facoltà.

MANCINI. Onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, va sottolineato che la vasta opposizione che nel paese e nel Parlamento si è manifestata contro l'adozione dei decreti che il Governo ha varato ha fino ad oggi conseguito almeno due risultati, che non mitigano tuttavia il carattere negativo dei decreti stessi: innanzitutto il ritiro di alcuni decreti e la loro ripresentazione costituzionalmente più corretta sotto la forma di disegni di legge; in secondo luogo la modifica, per noi ancora insoddisfacente, di alcuni contenuti dei provvedimenti, con il conseguente crollo del principio relativo alla loro intoccabilità.

L'opposizione ai contenuti e alla forma dei decreti non nasce, dal nostro punto di vista, così come da qualche parte è stato detto, da una irrazionale avversione a riconoscere la gravità della situazione economica e finanziaria che attualmente travaglia il paese. Che la salute economica del paese sia grave credo che ormai nessuno possa disconoscerlo. Ne ci ralleghiamo, onorevole Sottosegretario, di aver avuto ragione quando nel passato abbiamo formulato previsioni preoccupate, ma purtroppo realistiche, in riferimento al triste epilogo cui sarebbe pervenuto il tipo di sviluppo economico che da altri è stato ed è tuttora difeso, sia pure con qualche tardiva e timida riflessione autocritica o ripensamento d'occasione.

Le proteste che si sono levate nel paese non hanno tratto solo motivo dal ricorso ad una pesante operazione fiscale, ma soprattutto dal dispositivo iniquo sul quale questa manovra in gran parte si impernia. L'asse di questa manovra gravita essenzialmente sulle condizioni di vita già tanto stremate in cui vivono gli strati meno abbienti della popolazione italiana.

Ancora una volta, seguendo non solo consigli tecnici, ma ben definiti orientamenti politici, alla selettività sociale dello strumento fiscale si è preferito il ricorso alla cosiddetta dimensione globale del prelievo facendo pagare di più coloro che hanno maggiormente subito i deleteri effetti di un distorto e drogato sviluppo dell'economia nazionale. La mannaia del fisco si sta abbattendo con inaudita violenza sui redditi già per molti versi decurtati di milioni di famiglie italiane. Dopo il clamoroso fallimento della strategia dell'esportazione dei prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento, dopo le restrizioni e le norme di austerità imposte durante l'inverno, rivelatesi peraltro pesanti ed inefficaci, siamo oggi giunti — nel vivo della propizia stagione estiva — a sottrarre dalle tasche degli italiani una somma

calcolata fra l'altro con molta approssimazione sui 3.000 miliardi. Ricordo che il 7 luglio di quest'anno il ministro Colombo ha affermato che bisogna avere il coraggio di prendere delle misure impopolari di fronte a questa realtà. Dobbiamo riconoscere che ai governi cui l'onorevole Colombo ha partecipato in verità non è mai mancato questo tipo di coraggio. È mancato piuttosto il coraggio di colpire in alto là dove si formano, si consolidano e vegetano privilegi e ingiustizie che suonano insulto per un paese cui si impongono sacrifici senza contropartite. A questi governi è mancato piuttosto il coraggio di adottare misure che, come le disattese riforme democratiche per la casa, la scuola, la sanità, i trasporti, susciterebbero viceversa non protesta od ostilità ma consenso popolare.

Dice ancora l'onorevole Colombo in una recente intervista: « Bisogna sacrificarsi per non pagare una imposta più pesante quale è appunto l'inflazione ». Potrebbe dimostrare l'onorevole Colombo che le misure fiscali non si riversano indiscriminatamente sui consumi, quindi sui redditi di lavoro, nonché sullo stesso livello di occupazione a causa del restringimento del mercato di lavoro? Gli aumenti dei prezzi, l'introduzione, l'inasprimento dell'IVA, l'eliminazione della fascia di esonero provocano un processo a cascata, come sappiamo, che si riversa, essendo una imposizione indiretta, sul consumatore, sulla globalità della platea contributiva del nostro paese.

L'inflazione determina — dice Colombo ancora — un aumento dei prezzi al consumo tra il 10 e il 20 per cento. Ebbene, noi diciamo: quale contenimento dei prezzi possono determinare i decreti fiscali che invece spingeranno i prezzi inevitabilmente ad un generale rialzo?

Il giornale della Confindustria approva ovviamente questi sacrifici e si chiede se essi saranno sufficienti, quasi per predire che a questa ondata di fiscalità dovrà aggiungersene un'altra ad onore e gloria forse dei grandi errori compiuti nel passato tanto dai governi quanto dai grandi capitali dell'industria italiana i quali solo oggi si accorgono che è necessario eliminare degenerazioni o rimuovere strutture non meglio precisate che

comunque hanno ampiamente utilizzato per i loro scopi.

È vero che nel passato si sono finanziati degli sperperi, delle inefficienze. Bisogna però aggiungere che essi non riguardano solo la pubblica amministrazione, anche se questo elemento è molto grave ed è presente nella realtà del nostro paese, ma ci sono stati anche degli sperperi che hanno foraggiato interessi e speculazioni di concentrazioni economiche private. « L'inflazione ci fa perdere competitività all'estero », afferma l'onorevole Colombo. È vero, ma i decreti fiscali quali effetti avranno sui costi di produzione? « Il nostro prestigio all'estero è scosso », dice ancora l'onorevole Colombo, ed è anche vero, ma le critiche della stampa mondiale non sono rivolte ai lavoratori italiani ma alle tare parassitarie e speculative della grande imprenditoria italiana. Basta leggere alcuni documenti del Mercato comune, alcuni articoli di grandi giornali dei paesi che fanno parte dell'area comunitaria.

Pertanto il successo di quella ripresa che dovrebbe subentrare ai sacrifici di oggi dipende, secondo noi, da un modo nuovo di governare lo stesso apparato produttivo, gli investimenti, la priorità dei consumi sociali. C'è questa volontà, noi ci chiediamo, da parte del Governo? Esiste questa intenzione innovativa anche da parte dei rappresentanti di quella grande industria, al di là delle considerazioni critiche che qualcuno fa, più o meno sinceramente, sul modo in cui l'Italia è stata governata nel corso di questi anni? Il dubbio è più che mai legittimo: il Governo ha discusso in questi giorni il bilancio di previsione del 1975; lo avremo fra giorni anche all'esame del Parlamento. A questo proposito la stampa ha parlato di un disavanzo da capogiro (12.000 miliardi, 15.000 miliardi). Si sa che il Governo per evitare questo passivo ha portato dei consistenti tagli alla spesa. Vedremo quando discuteremo il bilancio quali saranno questi tagli, quali spese sono state ridimensionate. Intanto in questi giorni, in stridente contrasto con certe enunciazioni, ci si è rifiutati di dare un esempio che il paese avrebbe gradito ed apprezzato qualora si fosse dato inizio all'auspicato smantellamento di quegli enti tanto inutili e per-

niciosi per il paese quanto utili per la degenerativa pratica delle clientele e delle lottizzazioni del potere che recano un rilevante danno alla moralità della vita pubblica, al rapporto tra fisco e contribuente, alla credibilità del potere politico. Questa credibilità non può essere oggi concessa come una cambiale in bianco al Governo senza che le « piccole Watergate » della vita italiana siano presto eliminate anche dalla nostra realtà.

Il Governo dice che tutti dobbiamo fare i sacrifici necessari, proporzionati alle capacità di ognuno. Ebbene, certe statistiche indicano che l'8 per cento delle famiglie italiane si impossessa del 25 per cento del reddito nazionale. Se si vogliono adottare delle misure fiscali eque, che siano in un certo senso un inno alla sete di giustizia che sale dal paese, perchè non si chiede il 25 per cento di quei tremila miliardi a questo 8 per cento di famiglie italiane?

Quali misure ha inoltre intenzione di adottare il Governo per combattere gli sprechi del pubblico denaro, per colpire anche nella pubblica amministrazione le spese inutili, per ridurre ad esempio l'uso non sempre oculato delle 35.000 autovetture che costituirebbero l'immenso parco macchine dello Stato? Oppure come si intende operare affinché gli italiani non ricevano più gli auguri pasquali a Natale e viceversa anzichè accingersi ad inaugurare all'EUR faraonici palazzi postali o ministeri che costano all'erario 40 o 50 miliardi? Cosa si intende fare nel campo dell'accertamento per colpire l'oltraggio che i ricchi delle varie Portofino fanno allo stato di bisogno del paese?

Credo che non basti esaminare formalmente un fascicolo di un evasore o di un ricco imprudente mentre gli uffici fiscali continuano ad essere orientati a perseguire, spesso ingiustamente, come ha ricordato il senatore Li Vigni, i piccoli artigiani, esercenti e risparmiatori. Bisogna invece colpire in modo reale i grandi redditi, i protagonisti dell'arricchimento facile, coloro che fanno fuggire dall'Italia in Svizzera — e sono le banche svizzere a testimoniarlo — dai 7 ai 10 miliardi al giorno, mentre l'emigrante viene tassato per la casa che si è costruito con le nimesse dall'estero.

Come intendete far pagare le tasse a quel fior fiore di patrioti che quando devono inveire contro la classe operaia agitano il tricolore e quando devono pagare il fisco diventano dei panamensi? Non solo all'estero ma anche in Italia un'accurata indagine nei vari porti e porticcioli servirebbe di certo a riempire di utili appunti quei taccuini di cui si parlava nella precedente seduta; a scoprire i proprietari ed i modi in cui certe imbarcazioni di lusso, guarnite di metalli pregiati, cambiano nazionalità e rendono occulta la identità del rispettivo proprietario.

Col decreto del Governo si dice che finalmente si colpiranno le imbarcazioni di lusso con aliquote del 30 per cento. Ma come colpirete queste imbarcazioni che risultano acquistate all'estero appunto per sfuggire alla manovra fiscale? Perchè non si provvede anche per una equa tassazione ad esempio sui periodi di permanenza nei porti dei lussuosi natanti di proprietà di coloro che dicono di essere italiani in politica e pirati sui mari? In realtà si sceglie la « dimensione globale » per il prelievo fiscale proprio perchè ci si rifiuta aprioristicamente di ricercare ed applicare meccanismi atti a rendere veramente progressiva l'imposizione fiscale sulla base del reddito accertato, così come d'altra parte prescrive la nostra Costituzione. Siamo di fronte ad un ennesimo caso in cui lo Stato continua a mostrarsi debole con i forti e con i prepotenti e prepotente e forte nei confronti di coloro che vivono del proprio lavoro.

Una riprova di questa linea di condotta la abbiamo nel modo in cui si continua a colpire il lavoro autonomo, la piccola impresa, l'artigianato nel nostro paese. Si cancella con un colpo di spugna la fascia di esonero e di regime speciale per la riscossione dell'IVA, mentre un milione e 300 mila imprese artigiane operanti nel nostro paese si attendevano da tempo una elevazione di questa fascia di esonero anche in conformità alla avvenuta svalutazione della moneta. Questo regime speciale, previsto anche dalle norme comunitarie, viene abolito con il pretesto che l'esonero, sia pure limitato ad un giro di affari di 5 milioni annui, rappresenterebbe una smagliatura attraverso la quale si inserirebbe

la fertile inventiva della grande evasione fiscale. Pertanto si perviene all'assurda teoria, onorevole Sottosegretario, che per colpire i grossi bisogna reprimere i piccoli. Non so se il Governo e la maggioranza hanno avuto modo di valutare le amare ripercussioni che detto provvedimento avrà nel rapporto, già tanto teso e instabile, tra i costi e i ricavi delle piccole imprese. Cinque dichiarazioni annuali che oggi vengono previste per il regime forfettario dai 6 ai 21 milioni, comportano un aggravio intollerabile dei costi per la tenuta contabile, rendono prevaricante nelle piccole imprese il momento amministrativo sul momento stesso della produzione.

Si è riflettuto, noi ci chiediamo, sulle ripercussioni che una simile linea di condotta può determinare nel campo stesso dell'occupazione, della produzione del reddito, della formazione professionale? Non ci si dimentichi, onorevole rappresentante del Governo, che l'artigianato occupa 3 milioni e mezzo di addetti nel nostro paese. Non si sottovaluti il fatto che la minore impresa contribuisce validamente all'equilibrio della stessa bilancia dei pagamenti mediante l'esportazione di ben 1.700 miliardi di prodotti sui mercati internazionali. Nè si sottovaluti il fatto che, malgrado gli assalti della crisi e della recessione, l'artigianato, anche nelle stesse regioni meridionali, si palesa come un settore della economia nazionale che ha resistito, ha mantenuto i livelli di occupazione, ha dato ampia testimonianza della sua validità e della sua attualità nel contesto dell'economia nazionale, ribadendo anche in una situazione certamente difficile il suo ruolo democratico e dinamico.

Tutto il pacchetto dei provvedimenti avanzato dal Governo tende invece a penalizzare anche questo settore, malgrado gli elogi di occasione che all'artigianato vengono indirizzati nei discorsi ufficiali delle loro eccellenze. A mio avviso, nel provvedimento in esame non si può aumentare sommariamente l'aliquota al 30 per cento per i prodotti della profumeria, della cosmesi senza tener conto che molti di questi prodotti rappresentano anche la materia prima per le prestazioni nel settore dell'acconciatura. In questo caso bisogna te-

ner conto che si tratta di prodotti per elevare anche il livello dell'igiene personale e pubblica, igiene che non può davvero essere garantita solo attraverso l'esortazione di un manifesto affisso in questi giorni per tenere le mani pulite. Pertanto sarebbe più che giusto mantenere, almeno per questo servizio di prestazioni artigiane per la pubblica igiene, un'aliquota ridotta, così come avveniva per l'IGE, provvedendo, così come si fa per la campionatura dei medicinali, ad apportare un esplicito riferimento sulle confezioni dei prodotti destinati ai laboratori artigiani.

Riteniamo inoltre più che giustificato il mantenimento dell'aliquota al 3 per cento, e non al 6 o al 7 per cento come sembra dover proporre il Governo, per il settore delle costruzioni. Non si può prescindere dallo stato di accentuata depressione in cui si trova appunto il settore delle costruzioni del nostro paese. Il raddoppio dell'aliquota nei contratti d'appalto relativi alle costruzioni di case di tipo popolare ed economico, determinerà a nostro avviso un'inevitabile crescita del prezzo finale delle abitazioni, assumendo con ciò un chiaro carattere antiproduttivistico proprio nel momento in cui i prezzi dei materiali edilizi sono aumentati del 26 per cento e si profila nel settore un'ulteriore caduta dei livelli di occupazione. Nè va dimenticato che l'edilizia, soprattutto in una città come Roma, rappresenta un ramo trainante per gran parte dell'economia. Attorno alle costruzioni operano il settore del legno, quello vastissimo dell'impiantistica. Nel solo artigianato si calcola che le imprese edili ed affini in Italia toccano circa le 300.000 imprese.

Il giro di torchio non va incentrato pertanto sul momento produttivo, ma in quello speculativo rappresentato in gran parte dalle società immobiliari che controllano, gestiscono e condizionano il mercato edilizio, le quali pagano ad esempio sul primo passaggio di cessione il solo 3 per cento di IVA, mentre il piccolo risparmiatore che si indebita per un'intera vita per acquistare da esse una abitazione in cui vivere paga allo Stato il 12 per cento dell'IVA. Non si può continuare ad esasperare il prelievo indiretto sui consumi: occorre viceversa spostare il tiro sulla

imposizione diretta, sui redditi, sui profitti delle grandi società. È certo indicativo il fatto che l'Italia tra i paesi dell'area comunitaria è il paese che segnala il più iniquo rapporto tra imposizione diretta e imposizione indiretta. Avete voluto introdurre un'imposta europea, ma come sempre la state gestendo all'italiana. Siete europeisti a scartamento ridotto; gridate: Europa! Europa!, ma quando dovete far pagare le tasse con maggiore equità, quando dovete liberare dalla morsa del bisogno i 7 milioni di pensionati che vivono con meno di 45.000 lire mensili, quando dovete assicurare case, scuole, nuove strutture sanitarie, nuovi trattamenti previdenziali, allora la vostra vocazione europeista si estingue; preferite — almeno da questo punto di vista — essere più mediterranei che europei. La mentalità non solo anacronistica ma addirittura borbonica si rivela anche in questo provvedimento, laddove aumentate l'imposta di bollo penalizzando il contribuente che compie atti per essere in regola con la legge e considerando il contribuente spesso più un suddito da spremere che non un cittadino di uno Stato democratico e moderno da difendere e tutelare.

A far le spese di questo sistema e di questa mentalità sono soprattutto i lavoratori, gli strati più poveri della società sui quali si riversa, come una ghigliottina, l'impeto della decurtazione del salario, senza alcuna attendibile contropartita. Di converso, le assicurazioni del Governo in materia di allargamento del credito sono ancora troppo generiche, mentre il credito ordinario resta precluso per i piccoli operatori a causa del tasso di interesse proibitivo e delle garanzie materiali. Per l'Artigiancassa, ad esempio, il Governo ancora non pronuncia un discorso chiaro ed impegnativo. Prima si è parlato del medio-credito al quale notoriamente l'artigianato non accede, oggi si parla ancora troppo genericamente del rifinanziamento dell'istituto del credito all'artigianato.

Dopo che il Governo non ha inteso prendere in considerazione un nostro disegno di legge, vogliamo augurarci che l'ordine del giorno sottoscritto la scorsa settimana dalla 6ª Commissione del Senato spinga il Governo a sbloccare la situazione prima che la

stretta creditizia induca migliaia di piccole imprese a cessare la loro attività. Questa istanza viene portata avanti unitariamente da tutte le confederazioni dell'artigianato, anche se è vero che il ministro Colombo, per un inguaribile vizio di clientela e di scorrettezza nel rapporto con il mondo sindacale e artigiano, si ostina a dialogare con un solo componente confederale.

La riapertura del flusso creditizio a favore dell'artigianato è il momento qualificante di una sana ripresa economica. Non va trascurato il fatto che nell'artigianato e nella minore impresa lavora il 22 per cento del totale degli occupati dell'industria manifatturiera, nè va dimenticato che all'artigianato non è stata concessa nemmeno una lira di credito in attuazione della legge tessile.

Contemperare pertanto la manovra fiscale con quella creditizia è indispensabile se si vuole uscire dalla morta gora della crisi. Teniamo a ricordare al Governo che il credito alla minore impresa serve a produrre redditi non di capitale, ma di lavoro. Nel 1973 da tutte le regioni sono stati richiesti ben 470 miliardi di lire per finanziare investimenti nelle attività artigiane; con essi sono stati creati 60.000 posti di lavoro. Queste sono le cifre di una realtà che esiste e che va considerata. Lo stimolo creditizio alla piccola impresa, all'agricoltura, al Mezzogiorno serve, onorevole Sottosegretario, a rivitalizzare i punti vulnerabili dell'economia nazionale.

Il paese non ha bisogno di una ripresa economica qualsiasi, ma di un nuovo modo di intendere e di gestire lo sviluppo economico del paese. Il credito e gli investimenti debbono essere finalizzati al potenziamento della capacità produttiva del paese e alla massima occupazione.

Non credo, come invece affermava l'onorevole Colombo in un discorso pronunciato l'altra sera qui al Senato, che il popolo italiano debba essere considerato come un popolo maledetto da Dio. Dal discorso dell'onorevole Colombo sembrerebbe che il nostro paese sia affetto da una congenita incapacità di ricostituire le sue risorse, di lavorare per produrre quanto necessario al consumo, di consumare senza dissipare le capacità di ripresa. L'onorevole Colombo — e non solo

lui — attribuisce al paese responsabilità che sono invece di chi finora ha gestito il potere. Il tentativo di travolgere i termini della realtà lo ritroviamo anche nel contesto di questi decreti fiscali. Si dice che questi sacrifici avranno come contropartita per i lavoratori la difesa della lira, mentre tutti ormai siamo convinti che questi provvedimenti provocheranno un rialzo generale dei prezzi. Quando si spremono altri 1000 miliardi inasprendo le aliquote dell'IVA (e ciò avviene non solo per i prodotti cosiddetti di lusso), quando si decide di operare un nuovo prelievo tariffario o fiscale di 1150 miliardi sull'energia elettrica e sul metano senza adottare nel contempo una seria politica antinflazionistica, non vi è dubbio, onorevoli colleghi, che l'inflazione continuerà per qualche tempo a restare galoppante e a taglieggiare i redditi delle famiglie italiane nel modo più indiscriminato.

La strada che avete scelto non è quella del risanamento e del rilancio dell'economia nazionale, ma quella della recessione, del rischio di un aumento della disoccupazione, della sottoccupazione, della diffusione della piaga sociale rappresentata dall'arte di arrangiarsi e vivere di espedienti, alla giornata, con inevitabili e perniciosi effetti sul livello della pubblica moralità e del risanamento della vita civile che da più parti viene auspicato.

I provvedimenti sollevano non pochi dubbi circa la stabilità internazionale della lira che si riflette sulle conseguenze che possono produrre gli inasprimenti fiscali e tariffari sui costi di produzione e, in definitiva, sul livello stesso di competitività dei nostri prodotti, con immaginabili riflessi sulla salute, certo molto cagionevole e compromessa, della nostra bilancia dei pagamenti.

Non va inoltre sottovalutato il fatto che, se l'attacco ai consumi popolari può ridurre l'importazione dall'estero e dilatare l'uso dei prodotti italiani, è altrettanto vero che deve essere valutata la possibilità di un nuovo crollo della posizione della lira e lo stimolo che essa può determinare per quelle fughe di capitale di fronte alle quali il Governo sembra rendersi tanto impotente. Pertanto, non si esce dalla stretta senza dare nuovi

contenuti e nuovi orientamenti alla politica economica del Governo. La politica non delle riforme ma dei rappezzi, la politica dei pannicelli caldi o delle docce scozzesi condanna la vita economica ad una esasperante situazione di stallo e lascia soccombere gli interessi generali del paese di fronte alle azioni delle centrali della speculazione, dei redditi immeritati, di privilegi antichi e recenti che vanno invece attaccati, puniti ed eliminati.

I vostri provvedimenti non sono organici; non si collegano ad una nuova volontà di gestire in modo diverso la vita economica, non si saldano con le attese riforme che il paese esige. Talvolta questi decreti non si armonizzano nemmeno tra di loro, tanto è vero che sullo stesso argomento, quello dell'IVA, sono stati presentati due decreti diversi, il n. 254 e il n. 260. Ci confortano comunque i responsabili accenni di preoccupazione, di critica riflessione che non sono mancati in alcuni interventi dei colleghi anche della maggioranza ed in alcune obiettive osservazioni dello stesso relatore. Io non credo, come diceva in altra seduta il senatore Zuccalà, che le parole sono pietre; penso che le parole siano talvolta espressione di oneste considerazioni, nonchè la testimonianza di una volontà nuova la quale, sia pure con difficoltà e nel groviglio di contraddizioni non certo facili a districarsi, comincia a farsi responsabilmente strada anche in alcuni settori purtroppo ancora ristretti della stessa maggioranza.

Tengo a ribadire che nell'attuale contesto economico reso così difficile da motivazioni internazionali, ma anche da motivazioni interne (perchè i motivi esterni della crisi non debbono assolutamente assolvere coloro che sono i diretti responsabili di un aggravamento della stessa crisi economica nel nostro paese), noi ammettiamo la manovra fiscale che oggettivamente può rendersi necessaria per reperire i mezzi indispensabili al superamento della fase critica. Siamo però fermamente contrari a che questa manovra fiscale si abbatta come un'ulteriore calamità sui redditi degli strati popolari; siamo contrari ai troppi equivoci che ancora persistono cir-

ca la destinazione del frutto di questi sacrifici che oggi vengono imposti al paese. I contenuti dei decreti che sono stati modificati, sia pure in un modo non soddisfacente per noi, indicano che la nostra posizione è giusta ed è costruttiva anche perchè fin dal primo momento la nostra opposizione si è rivelata aliena da ogni intenzione ostruzionistica.

Noi ci auguriamo che il Parlamento possa ancora apportare quelle modificazioni che l'opinione pubblica si attende. In caso contrario non vi è dubbio che gli effetti di questi decreti apriranno una grave, permanente vertenza tra Governo e paese che già si sta palesando di non facile soluzione. Su queste questioni invito il relatore, l'onorevole Sottosegretario, i colleghi della maggioranza a riflettere. *(Applausi dall'estrema sinistra)*.

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Balbo. Ne ha facoltà.

B A L B O. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, il senatore Bergamasco del mio Gruppo e molti altri colleghi (sono circa venti) hanno trattato prima di me del problema che ha sollevato il disegno di legge in esame. È chiaro che è difficile trovare delle cose nuove da dire, fare delle nuove osservazioni pertinenti: quasi tutto è stato detto. Ad ogni modo farò del mio meglio per non ripetere e cercherò anche di essere breve, data la giornata e l'ora.

Senatore Segnana, lei ha fatto una bellissima relazione, da conoscitore della materia, da uomo capace, ricco di esperienza e non timoroso di dire cose che possono anche preoccupare: preoccupati lo siamo tutti. Ho molto valutato la sua relazione ed ho apprezzato quanto lei ha detto. Concordo sul provvedimento, ma non sul momento e neanche sulle richieste che sono state fatte nei diversi articoli; penso che questo provvedimento, se preso tempestivamente, cioè nel mese di febbraio quando se ne parlava, sarebbe costato ai nostri cittadini sui 540 miliardi, come si diceva. Oggi invece, proprio per la mancanza di coraggio e di tempestività del Governo, dobbiamo chiedere ai nostri cittadini 3.000 miliardi teorici, che poi in pratica saranno

4.000 o anche 4.500. Questa è una delle grosse responsabilità del Governo, perchè se è vero che a suo tempo aveva fatto dei calcoli e ritenuto che con 540 miliardi si potesse risolvere il problema e mettere già fin da allora la nazione sulla strada della ripresa, un ritardo simile non è perdonabile.

Non tratterò i problemi di tutti gli articoli che la legge prospetta; non credo di doverlo fare perchè è stato già fatto. Ho scelto un punto e su di esso baserò il mio intervento che non vuole essere lungo. È il problema più drammatico dell'attuale situazione: il settore zootecnico il cui mercato è caratterizzato dal progressivo disavanzo tra costi di produzione e prezzi. In questa situazione, se non si riesce ad incidere sull'effettiva redditività degli allevamenti, ogni discorso di rilancio della zootecnia appare destinato al fallimento. In realtà il problema più urgente, oltre al contenimento del consumo e del prezzo della carne, è quello di creare le condizioni che consentano di salvaguardare quanto ancora rimane del nostro patrimonio zootecnico, senza farsi illusioni non realistiche circa una rapida espansione nel breve periodo dei livelli di produzione. Si tratta quindi di modificare gli attuali termini della situazione di mercato, introducendo efficaci incentivi per le aziende agricole e zootecniche, intesi sia a remunerare meglio il prodotto secondo le direttive comunitarie, sia ad alleggerire i costi di produzione in particolare per quanto riguarda i concimi, mangimi, l'uso delle macchine, nonchè gli interessi passivi da pagare al sistema bancario per capitali presi in prestito, che hanno raggiunto tassi estremamente elevati: si parla del 17-18 per cento teorico, che poi in pratica diventa il 20 per cento per le spese collegate al prestito. Si tratta inoltre di concentrare tutte le disponibilità finanziarie in una prospettiva di rilancio strutturale, che metta in condizione le forze imprenditoriali che operano in questo settore di realizzare l'obiettivo di un rilancio globale della zootecnia italiana.

Partendo da queste premesse, dopo un'attenta e profonda analisi della legge in esame, si viene a queste conclusioni: emerge anzitutto la totale insufficienza del provvedimento

in oggetto, inidoneo tanto a realizzare una inversione di tendenza per il progressivo deterioramento del settore zootecnico, quanto a maggior ragione a garantirne il futuro sviluppo, premessa necessaria per poter avere a disposizione carne per il consumo. Benchè i dati relativi a questa crisi siano noti ormai non solamente alle categorie e agli operatori direttamente interessati ma a gran parte della comunità nazionale, non ritengo superfluo e inopportuno ricordarne almeno i più significativi. Il deficit della bilancia commerciale alimentare italiana, che nel 1973 risultava pari a 3.254 miliardi, nel primo trimestre del 1974 ha raggiunto la cifra di 1.204 miliardi che, con la semplice operazione di moltiplicare per i 4 trimestri, arrivano a circa 5.000 miliardi.

Le importazioni di carne e di bestiame bovino vivo hanno raggiunto lo scorso anno rispettivamente il valore di 540 miliardi e di 497 miliardi. Per latte e latticini, analogamente, l'aumento delle importazioni è stato vistosissimo e cioè di circa 318 miliardi e mezzo.

Occorre a tale proposito ricordare che le importazioni di carne ricoprono attualmente ben il 55 per cento del fabbisogno nazionale e quelle di latte e di latticini, espresse in termini di latte, coprono anch'esse più del 50 per cento della nostra produzione lattiera e cioè all'incirca 45 milioni di ettolitri.

In stretta concomitanza con questo incontrollato aumento delle importazioni, favorito certamente dalle note vicende monetarie, si è registrata una paurosa e preoccupante caduta del nostro patrimonio bovino.

Determinanti inoltre, nell'accentuare i termini della crisi zootecnica, sono risultati da un lato il blocco dei prezzi alla produzione, dall'altro il costante progressivo rincaro dei mezzi tecnici che nel settore degli allevamenti nel 1973-74 ha inciso mediamente nella misura del 30 per cento, a causa soprattutto dell'abnorme aumento del prezzo dei mangimi e delle macchine agricole.

Tale grave situazione richiedeva pertanto provvedimenti urgenti e straordinari che prevedessero finanziamenti massicci e tempestivi per tamponare nell'immediato i gravi guasti del settore alleviando l'attuale disa-

gio economico e produttivo degli allevatori e consentendo organici interventi di riforma a più lunga scadenza.

Si sarebbe dovuta portare avanti con rapidità la legge 1638 e più rapidamente ancora rifinanziare — e sarebbe stato forse sufficiente — la legge 118 del 1974 con almeno 150 miliardi per gli anni 1975-1976, fermo restando per il 1974 lo stanziamento dei 60 miliardi previsti dalla stessa legge 118.

Che cosa si è fatto invece? La 118 viene quasi distrutta perchè è stata frazionata (si danno infatti per quest'anno 17 miliardi, immaginate a che cosa possono servire) e la 1638 prevede la spesa di 200-250 miliardi in 5 anni. Ma questa non è la via da seguire! Se si vuole ottenere qualche cosa lo si deve raggiungere nel ciclo di produzione, cioè in due anni. Rifinanziando la 118 con 150 miliardi all'anno per due anni avremmo visto che cosa la zootecnia, l'agricoltore e l'allevatore italiani erano in grado di fare in merito a questa nostra richiesta di produzione della carne. Dopo due anni si sarebbe potuti intervenire dopo aver studiato una legge più completa a lunga scadenza, ma se volevamo veramente avere qualcosa subito occorreva provvedere nei tempi più ristretti possibile in questo senso. Questo non si è fatto; si è ricorsi ad un provvedimento tampone che non varrà certo a modificare se non minimamente la situazione deficitaria del nostro mercato delle carni. Di qui l'impotenza dell'attuale provvedimento a venire incontro all'urgente necessità della nostra produzione e del nostro consumo.

Voglio pensare che il Governo con questo provvedimento non abbia inteso provvedere alla soluzione del problema del consumo e della produzione della carne che assilla il nostro paese, ma voglia rendersi conto dell'urgenza di portare avanti soluzioni definitive a lungo termine che affrontino o tentino per lo meno di risolvere questo nostro problema.

Si maggiora l'IVA sulle importazioni delle carni bovine e sul consumo. Ma cosa vuol dire ciò se non contrarre il consumo privando una parte dei nostri cittadini della loro razione di carne? Questa non può essere una

soluzione accettabile se non limitata nel tempo.

Altro scopo del provvedimento è quello di indirizzare il consumo di carne verso altri tipi del prodotto dopo aver dato allo Stato un discreto numero di miliardi. Ciò vuol dire in effetti pagare di più e consumare di meno. Sacrificio questo che deve considerarsi come ho detto temporaneo per ritornare nei tempi brevi alla normalità. Non si risolve così il problema. È un primo passo per affrontarlo, voglio riconoscerlo, ma non è la via giusta, nè tanto meno la via migliore e alla ricerca di questa via migliore nelle prossime settimane dobbiamo dedicare la nostra attenzione per una politica della carne seria e concreta che venga a modificare l'attuale situazione.

La zootecnia italiana attualmente è al centro di una vicenda alquanto contraddittoria. Da una parte, con la legge n. 118, sono stati dati premi per incoraggiare l'aumento della produzione bovina; dall'altra è stato istituito un regime di interventi per la carne bovina di produzione nazionale, per assicurare ai produttori il prezzo comunitario minimo garantito ed una collocazione della merce. Si assiste all'assurda situazione per cui la carne di produzione italiana viene stoccata o sottratta al mercato per far posto al prodotto di importazione. Il controllo e lo scoraggiamento dell'importazione di carne bovina si presentano necessari, non solo per conseguire la finalità del pareggio della bilancia dei pagamenti, ma anche per tonificare il mercato interno e creare quindi condizioni favorevoli di rilancio della zootecnia nazionale che si vuole conseguire attraverso provvedimenti a medio e a lungo termine. Non solo l'impiego dei fondi stanziati con la legge n. 118 del 1974 e dei contributi erogati dalle regioni saranno frustrati dal mancato contenimento delle importazioni di carne, ma anche quelli maggiori che il Governo prevede di investire con il disegno di legge n. 1638, con il piano carne della Cassa per il Mezzogiorno e con il piano EFIM.

A proposito del piano EFIM che prevede di impiegare all'estero 160 miliardi vorrei osservare che non mi sembra buona politica fare all'estero delle cose che potrebbero farsi

a casa nostra. Inoltre non vorrei che questo denaro fosse speso in Africa o nel Sud Europa. Basta vedere gli animali bovini delle zone africane per constatare che la mancanza di fieno e di acqua riduce questi animali a pelle e ossa. E noi dovremmo spendere questo denaro per dare ai nostri cittadini animali che sono solo pelle e ossa? È un'illusione cercare di ottenere dei risultati apprezzabili in certe zone.

Lo stesso problema si pone per il Mezzogiorno — vorrei chiedere scusa qui agli amici meridionali — là dove non c'è acqua perchè per sei mesi non piove, non c'è il fieno e il problema dell'allevamento diventa difficile. Io so di un'azienda zootecnica siciliana che produce latte e latticini e che già un anno fa aveva costi di produzione per il latte di 150 lire al litro. Questo perchè per sei mesi l'anno doveva far arrivare il fieno dal Nord e dal Centro. Bisogna pertanto che, se si intende spendere questo denaro, lo si spenda, se sarà il caso, nelle zone del Centro Italia e settentrionali dove gli allevamenti hanno dimostrato di essere fiorenti e di avere la possibilità di esistere.

È evidente che accrescere la produzione di carne nazionale senza che questa abbia un mercato è sperpero di capitali, aumentato inoltre dall'ingente costo dell'operazione di stoccaggio che, forse anche a causa dell'incapace burocrazia italiana, non sfrutta al meglio gli interventi finanziari comunitari.

È recentissima la vicenda del finanziamento dello stoccaggio delle carni, che viene attuato mediante lo sconto di cambiali, rilasciate dall'AIA (Associazione italiana allevatori), ente assuntore, perchè l'AIMA preferisce addossarsi quest'ulteriore onere invece di dare attuazione alle norme sul finanziamento degli interventi, previsto dalla legge 31 marzo 1971, n. 144. Sono cose che capitano da noi.

L'articolo 3 del decreto n. 254, di cui discutiamo ora la conversione, è lo strumento meno idoneo a conseguire il risultato, prioritario per gli allevatori italiani, di tonificare il mercato interno e scoraggiare l'importazione di carne dall'estero.

Il trattamento differenziato delle aliquote dell'IVA (6 per cento per il bestiame vivo e

18 per cento per le carni macellate; e noi a questo proposito abbiamo presentato degli emendamenti) farà sì che l'importazione di carne di bestiame vivo da macello sia spinta al massimo, per poter lucrare la differenza IVA rispetto alla carne macellata.

Poichè la situazione doganale italiana, a causa delle norme comunitarie, impedisce l'elevazione di dazi doganali, è necessario per lo meno assicurare la medesima aliquota IVA al bestiame vivo da macello e alle carni macellate.

Anche se questa misura non è il toccasana per rilanciare la zootecnia italiana e per garantire la bistecca ai nostri cittadini, per lo meno non peggiorerà la situazione.

Mi avvio ora alla conclusione, poichè avevo detto all'inizio di questo mio intervento che sarei stato breve; credo di aver mantenuto la promessa.

Ho voluto trattare quest'argomento perchè interessa non una o due sole categorie dei nostri concittadini, ma perchè interessa tutte le famiglie italiane che si vedono costrette ad affrontare ogni giorno il problema della carne quotidiana.

Si è detto che questa è stata una conquista, che non bisogna perderla. Non credo che dal punto di vista igienico-alimentare questa sia stata una conquista; ma so che non desidero vedere il nostro popolo tornare ad essere quasi esclusivamente vegetariano, come lo è stato fino a qualche anno fa.

Questo mio intervento ha voluto puntualizzare un problema; ha voluto dire al Governo e a noi stessi che non dobbiamo credere con questo provvedimento di averlo risolto. Tutti noi, Governo e Parlamento, dobbiamo prendere l'impegno di portare avanti il problema e di provvedere con iniziative concrete ed efficaci per far sì che le nostre famiglie possano avere, ogni volta che lo credano, carne ad un prezzo equo e sostenibile. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Bollini. Ne ha facoltà.

B O L L I N I. Signor Presidente, ormai la discussione su questo decreto volge al termine ed io desidero ringraziare il collega

Segnana per l'attenzione che ha prestato al dibattito e per la relazione che ha presentato al Senato, ricca di notazioni interessanti. Ritengo di non potermi esimere dall'esprimere un giudizio sul complesso delle proposte del Governo in quanto anche questo provvedimento rientra in quel quadro di generale prelievo la cui eccezionalità e il modo con cui è stato elaborato e presentato ha destato non poche preoccupazioni nel paese.

Il Governo con le misure proposte cerca di arginare un processo di inflazione dilagante, di riequilibrare la bilancia dei pagamenti e di bloccare il pesante deficit che grava sul bilancio dello Stato. Per raggiungere questi obiettivi ha adottato una serie di misure, criticabili non soltanto nel metodo, ma anche nel contenuto, tendenti ad ottenere una riduzione complessiva della domanda interna operando una pesante stretta creditizia, un prelievo fiscale, non certamente equo, e mediante un'imposizione tariffaria di dimensioni eccezionali.

Noi concordiamo sulla gravità della situazione economica del paese. Tuttavia le misure proposte, così formulate, non possono trovare il nostro consenso perchè non sono nè giuste nè eque e manifestano una incoerenza grave, l'un provvedimento rispetto all'altro e l'insieme dei provvedimenti rispetto ai problemi generali di politica economica che il paese deve affrontare.

Di qui le nostre riserve, che partono innanzitutto dal punto centrale delle proposte del Governo: nel prelievo di 3.000 miliardi nel giro di un anno. Questa cifra ci è stata presentata disaggregata nelle sue componenti e priva delle necessarie correlazioni; pare derivata dall'analisi di un modello macroeconomico e comporta delle prevedibili (non certe, ma prevedibili) conseguenze. È sulla base di queste conseguenze che il Governo ha somministrato i suoi decreti. Un prelievo fiscale di questa dimensione nel giro di un anno che cosa significa? Significa ridurre i consumi privati di circa il 6-6,5 per cento, abbattere gli investimenti del 4-4,5 per cento, vuol dire cercare di ottenere, per questa via, una riduzione delle nostre importazioni dell'ordine del 2,5 per cento e tentare di ottenere

un aumento dell'8-8,5 per cento delle esportazioni. Come conseguenza di questa operazione viene prevista una riduzione, in termini reali, dell'1,7 per cento del nostro reddito nazionale.

Conseguenza, allarmante e preoccupante, è che si va verso un processo di riduzione del livello di occupazione e si calcolano quindi intorno ai 500.000 i disoccupati che questi provvedimenti potranno provocare, se non interverranno altre e diverse misure di politica economica. Da qui l'allarme e la preoccupazione suscitati. Anche perchè, prima ancora di aver annunciato i provvedimenti che stiamo discutendo e di averne dato una motivazione coerente e responsabile, si è messa in atto una drastica stretta creditizia. La manovra monetaria è molto semplice da adoperare, molto rapida nelle sue conseguenze perchè ha canali con i quali agire: una manovra forse utilizzata anche perchè non ha neanche bisogno dell'approvazione formale del Parlamento.

Questo contenimento della circolazione monetaria in realtà a che cosa serve? Serve ad ottenere sì un abbattimento serio della domanda interna, ma dovendo necessariamente agire sul costo dei mezzi finanziari, blocca gli investimenti, deflaziona i consumi, crea disoccupazione producendo una stasi nelle attività produttive seria e pesante.

Dobbiamo stare attenti perchè se questa stretta monetaria dovesse durare ancora per un po', se stentasse ad allentarsi, essa produrrebbe una riduzione grave delle nostre attività produttive. Nelle condizioni in cui si trova l'economia italiana la stretta, così come è stata adottata, corre il rischio di provocare una riduzione della produzione maggiore della stessa domanda interna.

Questo provvedimento, che aumenta in mondo considerevole le imposte indirette sui consumi, è in sé contrastante con le altre misure adottate e contiene una spinta inflazionistica piuttosto pesante. È quindi evidente che su questo provvedimento potranno innestarsi nuove più pesanti spinte inflazionistiche. Ecco perchè c'è bisogno, contestualmente alla tassazione di certi consumi proposta in questo decreto, di provvedimenti di politica economica, provvedimenti

ti che qualcuno, e anche la nostra parte, ha sollecitato a presentare, atti a rimuovere i fattori strutturali che alimentano le tensioni inflazionistiche, a favorire una manovra selettiva del credito capace di facilitare una qualificata espansione dell'attività produttiva, la sola in definitiva capace di salvare piccole e medie imprese, che, si badi, sono quelle dove è concentrata la più alta percentuale di occupazione della manodopera nel nostro paese.

Da qui il senso delle nostre proposte tese a sollecitare, nel breve periodo, interventi che siano in grado di garantire l'espansione della nostra attività produttiva e di difendere i livelli di occupazione. Noi partiamo dal presupposto che la grave recessione che si preannuncia non è inevitabile. Pensiamo che i mezzi necessari per contrastarla ci sono e che abbiamo noi la possibilità di uscire dalle presenti difficoltà congiunturali evitando una lunga fase recessiva.

Tuttavia non ci si può illudere che la manovra monetaria di per sé possa bloccare il processo inflazionistico, così come non possiamo illuderci che le misure di contenimento della domanda interna, anche se attuate in maniera pesante e brutale, possano da sole portare ad una decurtazione delle nostre importazioni tale da garantirci il pareggio o comunque il risanamento della nostra bilancia dei pagamenti. Non è così: anche sotto questo profilo i provvedimenti adottati non possono portare ad uno stabile riequilibrio. Perchè? Perchè bisogna comprendere che il disavanzo della bilancia dei pagamenti è un elemento che segnala una crisi, uno squilibrio, una difficoltà grave della nostra economia. Non comprendono la situazione quindi — e commettono perciò un grossolano errore — coloro che credono che il risanamento della bilancia dei pagamenti possa essere ottenuto soltanto con una drastica tassazione dei consumi. Non si tratta di ristabilire un equilibrio puramente contabile, ma bisogna invece guardare alle ragioni ed alle cause più profonde che ci hanno portato, nel giro di pochi anni, ad un *deficit* così pauroso, che è una delle fonti — non lo neghiamo — attraverso le

quali penetra nel nostro paese un processo inflazionistico internazionale. Nel concreto non possiamo ignorare che soprattutto tre elementi hanno pesato e provocato il disavanzo della nostra bilancia dei pagamenti, ognuno dei quali attende risposta e soluzioni coerenti, che fino ad oggi non si sono avute. Il primo è rappresentato dalla fuga di capitali all'estero; dal 1966 al 1972 abbiamo accumulato verso l'estero crediti per oltre 10.000 miliardi di lire. Registriamo una fuga di circa 3-4 miliardi al giorno: un flusso questo che per le sue dimensioni e la sua continuità non può spiegarsi, nè giustificarsi, nè alimentarsi se non facendo riferimento ad orientamenti speculativi precisi di certi centri di potere delle istituzioni creditizie e a precise scelte assunte dalle imprese industriali e commerciali. Sotto questo profilo che cosa ha fatto fino ad ora il nostro Governo per bloccare questo grosso buco nella bilancia dei pagamenti? Al di là di qualche modesto provvedimento di carattere congiunturale, non si è voluto o saputo in alcun modo scoraggiare questo processo degenerativo.

È inutile quindi tessere, ad ogni pie' sospinto, l'elogio del risparmio quando in realtà non si è voluto, in una situazione grave e pesante come la nostra, adottare misure di tutela efficaci per il nostro risparmio. Non abbiamo cercato neanche di introdurre anche attraverso titoli di credito indicizzati elementi atti a tutelare e a mantenere al risparmio accumulato il suo valore reale.

È quindi evidente che per bloccare la fuga di capitali all'estero c'è bisogno anche di una profonda e radicale revisione della politica verso il risparmio.

Ma la bilancia dei pagamenti evidenzia anche un secondo grosso disavanzo che è andato crescendo sempre più: quello alimentare. Il disavanzo della bilancia dei pagamenti, sotto il profilo alimentare, è la denuncia più evidente degli errori compiuti in politica agraria e dell'alto grado di emarginazione al quale è giunto l'apparato produttivo della nostra agricoltura. In questa situazione è evidente che con ogni variazione dei prezzi internazionali viene introdotta,

nel nostro paese, una forte spinta inflazionistica. Il Governo non può illudersi di aver trovato una panacea per risolvere i mali della nostra zootecnia con un pesante aumento delle aliquote dell'IVA. Guardiamo in faccia la realtà: siamo passati dal 1961 al 1972 da un milione di quintali a 7 milioni di quintali di carne bovina importata all'anno; mentre nel 1973, e sicuramente anche nel 1974, abbiamo avuto una riduzione dei consumi di carne bovina, sia pure in un quadro di aumento del consumo di carne.

Purtroppo il nostro *deficit* alimentare è assai più vasto; non riguarda solo la carne. Abbiamo speso 140 miliardi per importare formaggio; abbiamo importato 2 milioni e mezzo di quintali di latte, un milione di quintali di olio, 5 milioni di quintali di zucchero e se aggiungiamo tutto questo ai 400 miliardi per cereali da foraggi e mangimi il *deficit* alimentare che era nel 1956 di 24 miliardi sale a 2.200 miliardi. Si può forse ragionevolmente ritenere che a tutto ciò si possa ovviare attraverso un aggravio dell'imposta sui consumi? O non bisogna invece risalire alle cause, alla politica agraria nazionale, a quella zootecnica in particolare? Si confrontino pure i vari provvedimenti governativi: si chiamino piano carne oggi o piano verde ieri; in realtà il Governo non ha creduto nell'avvenire della nostra agricoltura. Quando parliamo di agricoltura e di zootecnia intendiamo riferirci alla piccola e media azienda coltivatrice che da sola nel 1972 deteneva il 61 per cento del patrimonio bovino. Verso la piccola e media azienda non ci sono stati quegli interventi che sarebbero stati necessari sia dal punto di vista qualitativo che da quello quantitativo. Si sta oggi predisponendo una serie numerosa di piani carne; il collega liberale ne ha testè criticato uno, quello dell'EFIM, sotto un profilo che non accetto, che oltretutto non si sa bene come possa essere realizzato in quanto prevede importazioni di bestiame vivo, sottoposte a vincoli comunitari e che ne rinviavano l'attuazione almeno di un anno. Ammesso che questo piano possa essere realizzato, sposteranno semplicemente il buco che si è deter-

minato nella nostra bilancia dei pagamenti; invece di importare carne, importeremo bestiame e di conseguenza saremo costretti ad importare anche cereali e semi necessari per l'alimentazione.

Non si risolve così il problema. Ed ecco perchè, tenendo pur ferma l'esigenza, posta dal Governo, di riequilibrare la bilancia dei pagamenti, ma non ignorando altre voci che hanno pesantemente aggravato i nostri conti con l'estero, non ha senso il semplice rimedio di aumentare l'imposizione sulla carne per comprimere i consumi interni, se non si affrontano contemporaneamente e alla radice i problemi della costruzione nel nostro paese, non su una base autarchica, di un potenziale agricolo alimentare capace di far fronte ai nostri bisogni essenziali.

Le considerazioni generali svolte per quanto riguarda la carne, in relazione al crescente disavanzo della bilancia commerciale, non riguardano solo l'agricoltura, ma anche l'industria.

Se voi andate a vedere, anche in quest'ultimo settore grosse sono le difficoltà per l'esportazione dei nostri prodotti industriali, per i pesanti tributi che paghiamo verso l'estero per brevetti, innovazioni, nuove tecnologie, e ciò per l'inadeguatezza della nostra ricerca. Abbiamo quindi uno scompenso, una perdita di competitività anche del nostro settore industriale che devono essere radicalmente affrontati.

Da qui il richiamo e la necessità di non separare i provvedimenti di carattere straordinario congiunturale con i provvedimenti strutturali di prospettiva. Si è detto altre volte: variamo prima i provvedimenti congiunturali e poi vedremo i problemi di riforma. Ma noi, per dolorosa esperienza, abbiamo già imparato la lezione che negli interventi di politica economica non c'è nè un prima nè un dopo. Ci sono provvedimenti a tempo breve che devono essere coerentemente saldati sin dall'inizio con i provvedimenti a medio e lungo termine; ci sono provvedimenti che devono attingere la loro concretezza da momenti congiunturali particolari e problemi di riforma che devono essere preparati e predisposti per saldare la fase di riequilibrio a quella del rilancio. Le riforme non sono

un qualcosa di aggiunto ma il nodo risolutore dei problemi economici del paese, il rimedio agli squilibri, la via di uscita dalle difficoltà più pesanti rispetto alle stesse difficoltà economiche del mondo europeo.

Sotto questo punto di vista i provvedimenti sono in sè criticabili perchè in realtà non possono neanche, nel tempo breve, conseguire quei risultati che pure il Governo dichiara di volere. D'altra parte noi non possiamo accettare questa separazione tra congiuntura e riforme perchè, come hanno scritto recentemente attenti studiosi, ogni separazione temporale o è un danno atroce o è una rinuncia, da parte del Governo e delle forze politiche che lo sorreggono, alla propria responsabile funzione di guida dello sviluppo economico e sociale del paese.

Ecco perchè un provvedimento come quello dell'IVA, per la linea di politica economica che esprime, non può essere giudicato solo per il suo contenuto specifico, ma deve essere ricondotto a un quadro più generale. E tuttavia noi cerchiamo di esaminarlo anche sotto il profilo specifico, nel contesto però di una manovra monetaria e creditizia che deve essere articolata e selettiva e di proposte per il riequilibrio della bilancia dei pagamenti che affrontino i nodi della struttura economica e sociale del paese, ma anche della necessaria e massiccia manovra fiscale. Il prelievo è necessario e urgente, e noi ci facciamo carico dell'esigenza di un rilevante prelievo fiscale; ma io vorrei rilevare — e spero che il Sottosegretario, se risponderà lui, terrà conto di questo — che il prelievo, a parte la sua dimensione, deve essere valutato nella sua qualità specifica, nei suoi contenuti di equità. Siamo pressati dall'urgenza di esercitare un prelievo capace di arginare una pesante situazione economica, ma al tempo stesso dobbiamo tendere a modificare una situazione in cui il fisco è grandemente inadempiente nei confronti dei principi costituzionali di equità e di giustizia. Inadempienze, parliamoci franco, che la riforma tributaria doveva sanare. Eppure il sistema fiscale del paese si alimenta ancora con il 70 per cento di imposte indirette; abbiamo un prelievo fiscale non elevato, circa il 30 per cento su un reddito nazionale lor-

do che si aggira intorno ai 90.000 miliardi. Abbiamo però una profonda differenza fra i redditi che vengono stimati per certe categorie e i redditi accertati dal fisco. E quindi viene da domandarsi: chi realmente paga le tasse in questo nostro paese? Per i lavoratori dipendenti il reddito accertato di 11.400 miliardi coincide con quello stimato, il che vuol dire che il reddito sottoposto alla tassazione è il 100 per cento. Invece per esercenti, artigiani, professionisti, la differenza fra reddito stimato e quello accertato è del 25 per cento: ciò rappresenta la quota che viene evasa. Per i terreni e fabbricati, l'evasione raggiunge l'83 per cento; per i dividendi e gli interessi l'evasione è dell'85 per cento. Abbiamo cioè che, mentre il reddito da lavoro dipendente è tassato sul 100 per cento, tutti gli altri, in una misura più o meno grande, hanno fasce altissime di evasione. I lavoratori che percepiscono, grosso modo, il 50 per cento del reddito disponibile forniscono all'erario i quattro quinti delle sue entrate; e non si può certo dire che i lavoratori versino in condizioni di particolare agiatezza posto che ancora nel 1971 circa il 60 per cento delle famiglie italiane percepiva un reddito al di sotto di 2 milioni annui. Di fronte a questa realtà, come è possibile ritenere veritiero il fatto che per il fisco solo 120 persone in Italia abbiano un reddito imponibile accertato superiore ai 50 milioni? E come si può ritenere veritiero il fatto che nel 1972 ben 230.000 professionisti dichiararono un reddito medio *pro capite* di 1 milione e 700.000 lire, cioè un reddito uguale o inferiore a quello dei lavoratori dipendenti?

È questa una situazione inaccettabile. Dalla differenza tra redditi stimati e redditi accertati risulta che la quota delle evasioni reali raggiunge i 3.500 miliardi. Il collega Segnana ha fatto una valutazione, in verità limitativa, di 3.000 miliardi per quanto riguarda l'evasione dell'IVA (il professore Lombardini parla di 4.000 miliardi); recentemente abbiamo visto che anche la più semplice delle imposte, quella sulla circolazione delle auto, viene evasa: si parla di 50 miliardi ogni anno. Di 3.500 miliardi è l'evasione delle im-

poste dirette, di 4.000 quella dell'IVA, di 50 quella per le auto ed altre ancora ve ne sono. C'è quindi una cifra complessiva enorme di evasioni da cui non si può prescindere e che deve rappresentare l'impegno più serio per la nostra politica fiscale e tributaria anche in una congiuntura difficile come l'attuale. Ecco perchè, collega Buzio, quando ci si chiede quali siano le nostre proposte concrete, noi possiamo rispondere con tutta tranquillità. Si vadano a vedere gli emendamenti già illustrati in una apposita conferenza stampa. Riassumo solo le linee generali che essi esprimono: vogliamo colpire quella fascia enorme di evasioni che è poi più direttamente collegata alle speculazioni e che ha tratto profitto dalla congiuntura economica; vogliamo perseguire le esistenti ed ampie fasce di immunità fiscale di cui beneficiano patrimoni e rendite immobiliari. È possibile poi intervenire in modo fortemente selettivo sulle tariffe e sui consumi voluttuari con alte aliquote e con pesi fiscali adeguati, esentando invece i consumi di prima necessità, ed esercitando un controllo reale sui prezzi dei beni essenziali.

È piuttosto stravagante, senatore Schietroma, in un paese dove le evasioni assommano a miliardi, vedere scaricare sui cittadini meno abbienti nuovi pesanti oneri tributari. Perchè, come ha detto il collega Mancini, fin adesso le navi da diporto del valore di molti milioni non hanno pagato l'IVA? Si propone ora un aumento del 30 per cento dell'aliquota. Bene; ma spero che il Ministro ci dica anche come farà a farla pagare. Perchè gravare con le imposte sui consumi voluttuari, collega Assirelli, può essere nelle intenzioni del Governo, a patto però che si esca dal campo delle dichiarazioni per entrare in quello dei fatti. Se vogliamo imporre una forte aliquota dell'IVA su queste navi e poi ci si dimentica che vengono acquistate da società straniere e che l'esportazione non è soggetta all'IVA, vuol dire non concludere nulla.

Con le nostre proposte abbiamo cercato quindi di suggerire un nuovo indirizzo di politica fiscale. Da parte della maggioran-

za ci è stato risposto: forse avete ragione, nessuno contesta l'esigenza di avere un sistema fiscale più giusto; però la situazione è difficile e abbiamo urgenza; tenete conto che la macchina fiscale è quella che è; se aumentano le pressioni fiscali e le aliquote rischiamo di allargare l'area dell'evasione.

Ci si è trincerati dietro una specie di stato di necessità per poter dire al paese: accettate questi provvedimenti in gran parte (non tutti) fiscalmente ingiusti e neanche coerentemente ispirati ad una politica economica riformatrice; e tuttavia è quello che pos-

siamo fare per cercare di arginare una situazione estremamente pericolosa.

Ho già respinto a più riprese la teoria del guado: secondo taluni stiamo sempre passando il fiume (il fiume della riforma tributaria, s'intende) e mentre si sta passando il fiume non si possono cambiare i cavalli. Ma intanto che succede? Coloro che sono i percettori di redditi più elevati non pagano e non abbiamo neanche l'avvio della riforma tributaria e neppure una qualche sostanziale modificazione delle più macroscopiche ingiustizie.

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia

(Segue BOLLINI). Farò un esempio molto semplice. Quando un povero vecchietto va in bottega a prendere il latte paga l'IVA, paga le tasse; quando un modesto artigiano compra un'automobile, magari di seconda mano, è sicuro che entro un breve periodo dovrà pagare le imposte; se invece un grosso speculatore costruisce un palazzo di 30 o 40 piani, prima che il catasto possa accertare chi è mai questo misterioso personaggio (che tutti conoscono) passano decine di anni e intanto questo personaggio paga una piccola imposta magari per essere ritenuto ancora proprietario di un bosco ceduo.

Quando ci si chiede perchè succede questo, la risposta è: il catasto non funziona. Ma perchè il catasto non funziona? Perchè le revisioni devono avvenire ogni 10 anni, perchè il catasto stesso non procede in modo automatico all'accertamento? Nessuno lo sa. È veramente impossibile per il catasto acquisire, in maniera automatica, tutte le licenze di costruzione, di fabbricazione, di abitabilità rilasciate dai singoli comuni? La realtà è che ogni strumento tecnico capace di colpire certi interessi non viene fatto funzionare! Questo è il sistema fiscale italiano! Esso è in grado di tassare integralmente, fino all'ultimo soldo, il reddito del

lavoratore, ma quando c'è da colpire il profitto, la rendita o le proprietà immobiliari la macchina non funziona.

Caro sottosegretario Schietroma, se un povero ragazzino del Mezzogiorno evade l'obbligo scolastico, perchè la famiglia ha bisogno del suo salario, il padre bracciante vede subito cumulado questo piccolo reddito o quello della famiglia e l'ufficio delle imposte prontamente interviene. La legge così stabilisce. Ma allora esiste una profonda differenza di trattamento tra il salario di un ragazzo e i depositi bancari che non vengono cumulati con l'altra parte del reddito dei contribuenti. Perchè questo trattamento del tutto speciale? Il suo collega di partito, presidente della socialdemocrazia, ministro delle finanze, parlando in 5ª Commissione, ci ha detto: però noi facciamo le cose sul serio; siamo per la giustizia fiscale, tanto è vero che abbiamo esonerato quelli che non hanno l'automobile e facciamo pagare quelli che ce l'hanno: se hanno l'automobile sono gente benestante e devono pagare. È un discorso che lascio a lei giudicare. A me interessa la parte relativa al fatto che hanno l'automobile e devono pagare. Tutti quelli che hanno l'automobile dovrebbero dunque egualmente pagare l'aumento della benzina e le nuove imposte. È vero questo? No, non

è vero affatto. Infatti il mio concittadino, quello della villa di Portofino, essendo dipendente dell'azienda di cui è proprietario, utilizza le macchine, Mercedes o di altro tipo, e porta le relative spese in detrazione come oneri aggiuntivi dell'impresa. Il bilancio della sua azienda risulta spogliato ai fini fiscali di questi oneri e lui personalmente non paga assolutamente nulla e a lui non importa se aumenta o non aumenta il prezzo della benzina o se c'è una tassa in più sull'auto. Il piccolo artigiano invece deve contenere questo scarico di costo su un 3 per cento delle spese generali. Ma il lavoratore dipendente non ha un bilancio da cui fare detrazioni e subirà una decurtazione del suo reddito reale.

Da questo punto di vista, pertanto, la nostra proposta di differenziare anche il prezzo della benzina appare fondata su un uso corretto delle risorse petrolifere tale da contenere i consumi e da rendere più equi gli oneri che gravano sui lavoratori e sui cittadini che si trovano in condizioni economiche meno floride.

Tutto questo però non viene fatto, accampando pretese difficoltà di ordine tecnico.

Di solito ci viene obiettato che si tratta di problemi di grosse dimensioni e non possono essere affrontati in questa situazione di emergenza. Ed allora, onorevole Sottosegretario, occupiamoci delle cose piccole posto che quelle grandi non si possono o non le volete risolvere.

All'ufficio delle imposte di Milano arriva ogni giorno una valanga di documenti, bilanci, fatture, eccetera, indirizzati all'ufficio particolarmente addetto alle società. È stato calcolato il numero dei bilanci di società grandi e medie che vengono assegnati ai funzionari bravi e volenterosi di questo ufficio. Mi è stato detto che ognuno di essi dovrebbe controllare 200 società circa. Io mi domando come faccia un funzionario anche scrupoloso a controllare tutti questi bilanci e soprattutto a scoprire dove si nascondono tra le pieghe dei bilanci le relative evasioni. Forse questo spiega come il signor Ambrosio possa non solo frodare il fisco ma anche farsene un vanto. È così difficile ovviare a questa situazione, il che oltretutto

rappresenterebbe un investimento molto produttivo per lo Stato?

Seconda questione: a Milano l'amministrazione tributaria disponeva di due eccellenti funzionari, due colonnelli della guardia di finanza. L'uno si era distinto particolarmente per aver costituito un nucleo operativo capace di fare del fisco non tanto una procedura repressiva quanto uno strumento di collaborazione con i contribuenti. Il secondo era quello stesso che, attraverso un nucleo operativo efficiente, ha consentito di mettere le mani su quel capo della nuova mafia che si chiama Liggio. Ebbene, mi sarei aspettato che questi colonnelli ricevessero dal Ministero delle finanze un qualche riconoscimento; invece ho scoperto che sono stati entrambi assegnati a nuovi incarichi: uno a Roma, l'altro a Como. La stampa e la magistratura hanno protestato, ma il risultato è che due nuclei di polizia tributaria efficienti sono stati privati di una direzione capace e si rischia di vedere vanificare i risultati di tanti anni di lavoro. Perché questo è accaduto? Vorrei esserne informato.

Terzo punto: allo stato, non possiamo mettere le mani su tutti gli evasori; e allora si è detto: ricorriamo alla tecnica del campione. Dal momento che in Italia ci sono gli specialisti nel far fallire le riforme tributarie come la Vanoni con i piccoli trucchi, mi auguro che questa indagine possa conseguire risultati positivi. Ho tuttavia qualche dubbio. Poiché non possiamo né dobbiamo ritornare a metodi induttivi nè, spero, vogliamo riadottare l'infame metodo del concordato, come farà la macchina fiscale a fare in modo che, individuata una certa situazione personale di evasione, questo dato non venga generalizzato verso aziende o persone che non sono nella stessa condizione? Come si farà a tenere conto delle difficoltà e sperequazioni territoriali senza fare dell'indagine campionaria non un'opera di studio ma un fatto fiscalmente significativo?

Il definire il comportamento specifico del fisco spetterà al Ministro per delega (una delega in bianco?); comunque vorrei sapere cosa intende fare, come e quando intende informare il Parlamento, perché attorno a questa indagine per campione può nascere

l'illusione di avere un meccanismo capace di colpire l'evasore ma poi in pratica non si colpisce nessuno. Siamo a circa un anno dall'entrata in vigore dell'IVA, scopriamo oggi evasioni per circa 3.000 miliardi. Quello che fa ancor più rabbia, caro Schietroma, è leggere sui giornali la dichiarazione non di un personaggio qualunque ma del professor Cesareo, nientemeno che il direttore delle tasse presso il Ministero delle finanze, cioè colui che dovrebbe avere l'incarico di far applicare l'IVA; in una relazione ad un convegno, tra le altre cose, ha dichiarato che la ragione di questa evasione è dovuta alla rarità dei controlli e delle ispezioni. Ma come? Abbiamo una evasione di 3.000 miliardi e lui, che è chiamato per funzione a dirigere questo lavoro, dichiara che mancano i controlli? E perchè non ha provveduto? E il Ministero che ci sta a fare?

Non è arbitrario quindi trarre la conclusione che certe zone di evasione non sono state affrontate, emarginate, colpite perchè è mancata una volontà politica.

Dicevo che è passato un anno dall'avvento dell'IVA, sono passati sei mesi dall'entrata in vigore del nuovo sistema delle imposte dirette, ed il collega Segnana — caro Schietroma, la prego di notarlo — nella sua relazione ha ricordato che all'origine l'IVA doveva essere una spia per il fisco. Se però si evade l'IVA si avrà sicuramente un minore gettito delle imposte dirette.

Come si può chiedere al paese uno sforzo eccezionale, un prelievo pesantissimo per fronteggiare una preoccupante situazione economica quando il Governo, l'amministrazione finanziaria non hanno compiuto fino in fondo il loro dovere, per far pagare quel che è giusto a tutti i contribuenti? Da parte della maggioranza si arriva invece alla conclusione in parte sconsolata e in parte rassegnata del relatore Segnana, che afferma che in fondo in Italia la si pensa così: che gli unici a pagare sono quelli che hanno una detrazione alla fonte, cioè coloro che hanno un reddito da lavoro dipendente, mentre gli altri o non pagano o pagano meno di quel che dovrebbero.

Dobbiamo rompere questa situazione ormai paradossale e correggerla radicalmente.

Ci dà il Governo, con il complesso dei provvedimenti fiscali, la garanzia che ciò sarà fatto? Evidentemente no. Da qui nascono le nostre valutazioni politiche e di merito sui provvedimenti proposti. Se ci ponessimo in questo momento l'obiettivo di condurre una lotta a fondo contro questo Governo, contro un certo tipo di formula politica, è evidente che la battaglia per i decreti potrebbe essere per noi una occasione. Siccome però non giochiamo al massacro dei governi, ci siamo posti nel presente momento un obiettivo molto serio e preciso: quello di ottenere una modificazione sostanziale dei decreti che il Governo ha presentato, come condizione e premessa per mutarne la linea di politica economica.

Sappiamo che è possibile ottenere questo risultato. Dalle iniziali dichiarazioni altezose che respingevano ogni nostra proposta di modificazione siamo passati all'accoglimento di nostre tesi limitatrici della disinvolta decretazione di urgenza; le Commissioni di merito hanno approvato modificazioni serie ai decreti. Ma sino a questo punto le controproposte avanzate dalla maggioranza per modificare i decreti non sono da noi ritenute adeguate e soddisfacenti; altri passi in avanti dovranno essere compiuti.

Badate, cari colleghi della maggioranza, caro Schietroma, che questi passi in avanti non devono essere compiuti per una sorta di cedimento alla opposizione comunista: devono essere compiuti perchè il paese, i lavoratori non possono accettare che provvedimenti fiscali così pesanti, in un quadro di così persistente evasione, non siano fortemente caratterizzati da una linea rinnovatrice e che cerchi di stabilire criteri di giustizia anche in campo tributario.

Ci saranno nuove riflessioni della maggioranza? Me lo auguro. Il collega Buzio ha detto che anche la socialdemocrazia è disponibile per valutare gli apporti dell'opposizione comunista. Ne sono lieto. Noi abbiamo presentato degli emendamenti; spero che la replica e le relative decisioni terranno conto delle nostre osservazioni e delle nostre richieste. In tal modo non soltanto si valorizzerà il ruolo del Parlamento, ma il paese potrà essere tranquillizzato circa il suo avvenire.

nire politico ed economico. (*Applausi dalla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Marangoni. Ne ha facoltà.

MARANGONI. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, il decreto 254 al nostro esame per la sua conversione in legge non è certamente un dodicesimo dell'iniquo pacchetto dei provvedimenti presentati dal Governo, ma rappresenta a mio modo di vedere una parte ben più consistente in quanto di notevole rilevanza. Infatti con questo decreto-legge il Governo si propone di introitare 752 miliardi attraverso la maggiorazione delle aliquote dell'imposizione indiretta e dell'imposta sul valore aggiunto con l'assoggettamento di prodotti che prima erano esenti.

Quando poi andiamo ad accertare su quali prodotti cade l'aggravio e soprattutto vediamo che la maggior parte, circa la metà, di questa imposizione è caricata sulle carni bovine la cui aliquota passa dal 6 al 18 per cento, ci rendiamo conto di quanto grave sia un simile provvedimento e quali conseguenze ne deriveranno per il consumatore in generale ma specialmente per i lavoratori che si vedranno volatilizzare il loro potere di acquisto già fortemente intaccato.

Non si può, colleghi della maggioranza, giustificare una simile richiesta sostenendo la necessità di procurare maggiori entrate all'erario dello Stato per far fronte alle difficoltà economiche e finanziarie del momento nè tanto meno affermando che nel complesso dei provvedimenti si è operato per escludere i redditi più bassi, in quanto anche il modestissimo aumento della quota dei redditi da lavoro esente dall'imposta progressiva non compensa minimamente l'aumento dei prezzi già verificatosi nè tanto meno potrà compensare quello indotto dalla maggiorazione dell'IVA e delle tariffe.

La verità è che ci troviamo in presenza di un pacchetto di decreti iniqui che contengono tasse di ogni specie, apparentemente per tutti ma calcolate in modo tale che il maggior peso ricada sulle classi meno abbienti del nostro paese. Con questi provve-

dimenti si cancella quindi ogni speranza di veder modificato il sistema tributario e la cosiddetta riforma viene dichiarata fallita prima di essere attuata. Si ritorna così ad imporre a chi ha sempre pagato tutto e subito — operai e ceto medio — di pagare più duramente di chi ha pagato poco o nulla. Si tratta di un attacco grave ai principi della giustizia fiscale e alla condizione di vita delle masse lavoratrici del nostro paese.

Onorevoli colleghi, se si dovesse dividere il complesso delle entrate (si parla di 5.000 miliardi e non dei 3.000 miliardi annunciati) per il numero dei cittadini italiani che vivono nel nostro paese si otterrebbe un maggiore prelievo attorno alle 100.000 lire a testa all'anno. Ma mentre per una famiglia di tre persone — marito, moglie e un figlio — che guadagni 3 milioni di lire l'anno (e quante sono, senatore Schietroma, le famiglie che guadagnano 3 milioni all'anno, specialmente nel Mezzogiorno o nel mio Polesine depresso? Venite ad accertare la realtà!) si preleva il 10 per cento di quel magro reddito, per chi guadagna invece 10 milioni si incide solo per il 3 per cento e per chi ne guadagna di più il prelievo diventa insignificante, va verso lo zero. Senza contare poi che per le attuali richieste la media non regge, poichè si tratta di imposte e di aumenti che si basano prevalentemente sul prelievo indiretto che, come è noto, accentua il peso su chi ha meno.

Siamo quindi in presenza di una ingiustizia così stridente che diviene intollerabile nella coscienza dell'operaio, del contadino, dell'artigiano, tanto da provocare una vera ribellione, per cui si reclamano con lotte di massa modifiche sostanziali dei decreti. È certamente noto a tutti voi, onorevoli colleghi, che, per il nostro sistema tributario passato e presente, su 100 lire di gettito 70 provengono da imposte indirette e si riflettono in modo regressivo sui consumatori più poveri; le altre 30 lire provengono dalle imposte dirette sul reddito. Queste ultime sono teoricamente più giuste, ma, per l'esperienza fatta sotto i governi a maggioranza democristiana che hanno retto le sorti del nostro paese in tutti questi anni, il gettito delle imposte dirette è venuto per il 65-70 per cento dal prelievo sulle

buste paga degli operai e degli impiegati e dal 1° gennaio 1974, dobbiamo dire amaramente, anche dei pensionati della previdenza sociale che abbiano pensioni superiori alle 70.000 lire al mese.

A tutto ciò si deve aggiungere che il prelievo sui salari, sugli stipendi e sulle pensioni avviene in modo certo, per trattenuta, prima della paga, mentre il prelievo sul reddito di impresa avviene con molta minore certezza, uno o più anni dopo, e può essere riversato sulla produzione senza incidere sulla condizione personale di chi lo percepisce. È in questa triste realtà che l'andamento del prelievo tributario italiano registra nel 1974 oltre 5 punti in meno rispetto al 1964. Si passa dal 23,3 per cento ad una previsione del 17,9 per cento, con una perdita di oltre 4.000 miliardi di imposte. Ma poichè è certo che gli operai e gli impiegati hanno pagato tutto con il prelievo sulle buste paga e i piccoli operatori economici (artigiani, esercenti e contadini) hanno pagato anch'essi, data la loro impotenza davanti alla macchina fiscale, chi sono allora gli evasori? Onorevole rappresentante del Governo, l'evasione e la non tassazione è da ricercarsi nella scelta di politica economica che avete portato avanti nei confronti dei redditi più alti, dei grandi proprietari terrieri, di fabbriche, di case, di titoli azionari, dei grandi commercianti e dei grossi professionisti, e quindi solo modificando questa scelta e colpendo in questa direzione si possono realizzare i mezzi per superare la crisi che investe il paese.

Onorevoli colleghi, credo avrete letto anche voi sui giornali e sulle riviste economiche specializzate che lo Stato incassa l'IVA al 50-60 per cento e poichè questa è un'imposta che si scarica sul consumatore finale, in quanto è incorporata sui prezzi, è veramente grave per lo Stato lasciare tanta evasione e una amministrazione tanto inefficiente da perdere migliaia di miliardi di riscossione all'anno. È con la vostra scelta di politica economica e con l'enorme carenza dell'amministrazione finanziaria che si è privata la mano pubblica dei mezzi necessari e si sono premiate le classi proprietarie del nostro paese.

Ecco perchè, signor Presidente, riteniamo le decisioni del Governo gravi sotto il profilo politico ed inique per il loro contenuto economico e sociale. Ma nonostante ciò la mia parte politica non ha mai negato la gravità della situazione economica che investe il paese nè l'opportunità di ricorrere anche ad un aggravamento del prelievo fiscale. Ma innanzitutto per noi il prelievo fiscale va concepito come parte di una manovra più complessa, volta a migliorare l'efficienza dell'amministrazione e a ridurre i costi, a colpire gli evasori e i grossi redditi, a stimolare e indirizzare in modo diverso gli investimenti. Per il Governo invece tutto si riduce al prelievo fiscale e per giunta da realizzarsi con misura socialmente iniqua.

Ci troviamo, quindi, davanti alla richiesta di una drastica riduzione della domanda globale la quale non potrà che riversarsi fatalmente e pesantemente sui consumi essenziali e sulla gestione delle piccole imprese, senza toccare la sfacciata ricchezza dei « padroni del vapore » del nostro paese.

Davanti al malcontento generale provocato dai decreti, il Governo ha cercato di mettere in giro notizie riguardanti miglioramenti della bilancia dei pagamenti e ha deliberato un minimo allargamento del credito ordinario. Si tratta però di notizie e di decisioni limitate che non possono eliminare la minaccia di una recessione per il prossimo autunno anche se oggi registriamo qualche cambiamento della iniziale impostazione. Infatti si può constatare che, parallelamente al prelievo tributario, assicurativo e tariffario, il Governo ha deciso qualche misura di spesa che però non va oltre la precarietà. Si pensa di intervenire per alleviare i debiti degli ospedali, ma non si prende nessuna decisione per liquidare il costoso regime mutualistico e per porre ordine nella tipologia, nella propaganda e nei prezzi dei medicinali. Si propone di rifinanziare gli enti di sviluppo agricolo e si promette la regionalizzazione, mentre la spesa è destinata a oneri burocratici.

Per l'agricoltura, onorevoli colleghi, non esiste nessun provvedimento concreto; nulla per la zootecnia e nulla per l'irrigazione e la forestazione. Inoltre il Governo si era impe-

gnato con i sindacati per il risanamento della finanza locale, per il rifinanziamento del credito alle imprese artigiane (tanto che in Commissione finanze e tesoro in questi giorni la stessa maggioranza ha votato un ordine del giorno, presentato dal mio Gruppo, nel quale si chiede che il Governo predisponga almeno il raddoppio del fondo di dotazione per gli artigiani), alle piccole e medie industrie e all'esportazione.

È da queste constatazioni che scaturiscono le nostre critiche e le nostre proposte, volte a realizzare un sistema fiscale che consenta un prelievo giusto, democratico e decentrato, sottoposto al pubblico controllo e aperto alla partecipazione degli enti locali.

Circa il problema di ridurre la domanda interna, è necessario distinguere tra consumi di massa e consumi delle fasce di reddito al di sopra della media; tra consumi che aiutano la produzione nazionale e consumi che aggravano direttamente il passivo della bilancia dei pagamenti. Tale problema, onorevoli colleghi, può essere risolto con manovre specifiche e selettive, non con una grandinata di imposte, come voi della maggioranza avete proposto con i vostri decreti. Ma la mia parte politica ha presentato precise proposte che vanno nella direzione di uno spostamento del prelievo fiscale; non ci siamo posti l'obiettivo di annullare le entrate ipotizzate dai decreti, ma con la nostra battaglia vogliamo contenere alcune voci di richiesta che riteniamo eccessive e apportare modifiche sostanziali capaci di spostare il prelievo e l'imposizione per il raggiungimento di un'equa perequazione tributaria e fiscale, facendo pagare di più a chi più ha e in passato ha pagato sempre poco e finalizzando per valide scelte produttive e sociali il prelievo e le risorse, in modo da realizzare quelle riforme che sono improcrastinabili. Ma altri colleghi del mio Gruppo hanno già illustrato le nostre proposte di modifica e in Commissione finanze e tesoro, attraverso un ampio e qualificato dibattito, si sono potuti realizzare, anche con l'apporto di parlamentari della maggioranza, significativi miglioramenti che noi non sottovalutiamo in quanto vanno in direzione dei consumi popolari e della difesa dei redditi più bassi. Si tratta, in sostanza, dell'affermazione

del principio secondo il quale le carni non bovine, il pane, la pasta, l'olio, il latte, nonché i mangimi di uso zootecnico, sono soggetti alla disciplina dei prezzi da parte del CIP; della riconferma dell'attuale aliquota IVA per i generi alimentari di largo consumo (che avrebbe dovuto scattare col 31 dicembre 1974) fino al 31 dicembre 1975; della introduzione della norma che lascia immutata l'aliquota del 3 per cento per il settore dell'edilizia residenziale pubblica quando la transazione avvenga per la vendita o l'affitto di immobili di edilizia popolare. Non vi è dubbio, onorevoli colleghi, che si tratta di modifiche che si possono definire di forma, di metodo e anche di contenuto, ma che tuttavia restano insufficienti rispetto alle esigenze del paese e di una maggiore giustizia tributaria.

Per queste ragioni mi soffermerò brevemente su alcuni aspetti che ritengo fondamentali per realizzare una concreta modificazione del decreto al nostro esame.

Il relatore Segnana, al quale va dato atto dello sforzo compiuto con la sua relazione, afferma che per contenere il consumo di carne bovina il Governo ha stabilito nel decreto-legge di elevare l'aliquota per tali carni dal 6 al 18 per cento, che bisogna aumentare i consumi di carne non bovina, che esistono considerevoli distorsioni nel consumo e che la domanda si orienta sempre più per i consumi di parti pregiate aumentando la domanda dell'importazione, a prezzi che nella bilancia commerciale italiana hanno pesato e pesano in modo rilevante.

Sottolinea che l'aumento dell'aliquota al 18 per cento per le carni bovine può costituire un mezzo per il contenimento del consumo delle stesse e per il dirottamento verso altre carni meno costose e di produzione nazionale; riporta il giudizio onestamente critico della Commissione la quale ritiene che un prodotto come la carne bovina non possa considerarsi genere di privilegio per i ricchi e che un aumento di aliquota di ben 12 punti porterà automaticamente all'aumento del prezzo.

Ma, onorevoli colleghi, nulla si è detto sulle cause vere che hanno determinato questa situazione, sulle sbagliate scelte politiche del passato e sulla necessità di considerare che

nel nostro paese non esiste una sola domanda per cui davanti alla necessità di un prelievo straordinario si possano mettere gli italiani sullo stesso piano in quanto così facendo chi più paga è chi ha meno; e la riduzione dei consumi si realizzerà togliendo ai lavoratori, togliendo ai pensionati, togliendo alla fascia di cittadini che hanno i redditi più bassi, la possibilità economica di acquistare la carne.

Onorevoli colleghi, noi ci rendiamo conto della grave crisi zootecnica del nostro paese, della contrazione produttiva del settore, della crescente domanda interna che ci costringe a farvi fronte con prezzi crescenti dell'importazione che aggravano pesantemente il deficit della nostra bilancia commerciale delle carni, tanto da giungere ai 1.000 miliardi del 1972, ai 1.500 nel 1973, e oggi a livelli più elevati ancora. Riteniamo pure che in una situazione come l'attuale si debba compiere uno sforzo per orientare i consumi verso carni non bovine. Ma ciò richiede serie iniziative, aiuti concreti ed una politica nuova che unitariamente affronti l'intero problema e crei remunerazione per l'allevatore e fiducia nel consumatore italiano. Ma come si può chiedere sacrifici e fiducia dopo tanti anni di politica e di scelte sbagliate, dopo aver determinato un processo che rischia di diventare irreversibile in un paese come il nostro, che ha livelli di consumo tra i più bassi della Comunità e dove nell'ultimo quadriennio nel settore della carne bovina, pur non essendo aumentato di molto il consumo, da 1.255 a 1.345 migliaia di tonnellate, la produzione si è ridotta da 805.000 a 640.000 tonnellate e il patrimonio zootecnico è diminuito da 10 a 8 milioni e mezzo di capi?

Non valgono certo le argomentazioni portate da qualche collega della maggioranza, che di fronte al problema della diminuzione di produzione della carne presenta il piano di risanamento per eliminare le malattie infettive sul bestiame come la causa e la condizione necessaria nel contempo per un rilancio della zootecnia su basi nuove. La verità è che si è fatta una politica che ha permesso la distruzione del patrimonio zootecnico italiano, favorito la speculazione, incentivato chi ammazza le vacche da latte, consentito la stra-

ge dei vitelli in nome della opulenta società dei consumi del modello americano. E oggi la situazione è destinata ad aggravarsi se non si affronterà immediatamente il problema con un programma organico di interventi capaci di incidere sensibilmente a livello produttivo e di mercato.

Alla nostra situazione poi si contrappone quella degli altri otto paesi della Comunità i quali, avendo una produzione eccedente, incentivano il consumo con prezzi più bassi e togliendo addirittura l'imposta IVA. Il Governo italiano invece, con il decreto al nostro esame, si pone l'obiettivo di ridurre i consumi, elevando l'aliquota IVA dal 6 al 18 per cento. Non vi è dubbio, onorevoli colleghi, che si tratta di una misura grave che farà scattare aumenti che vanno molto al di là del 12 per cento, con conseguenze pesanti, ingiuste e discriminatorie per i lavoratori e i cittadini di reddito basso. Occorre poi tener presente che all'aumento del prezzo della carne determinato dalla proposta contenuta in questo nostro decreto si deve aggiungere che, a seguito della svalutazione della lira verde, si è avuto nel nostro paese un aumento del prezzo della carne dall'ottobre 1973 ad oggi del 25 per cento che, sommato al 12 per cento attuale da voi sostenuto, porterà nel giro di un anno ad un aumento pari al 37 per cento, determinando condizioni gravi per i cittadini di reddito più basso ed una grave ingiustizia e catalogando così la carne tra i generi alimentari di lusso, anche se il relatore si proponeva di escluderla.

E con queste considerazioni che la mia parte politica ha avanzato precise proposte di modifica del decreto 254, al fine di mantenere l'aliquota IVA sulle carni al 6 per cento, oppure differenziare l'aliquota tra la carne di vitello e quella di bovini adulti, sia vivi che macellati. Sosteniamo inoltre la necessità di evitare un pesante aggravio e consentire un sistema rapido di rimborso per le operazioni dell'agricoltura.

Altro aspetto grave, a nostro avviso, del provvedimento è quello riguardante l'aumento dell'aliquota IVA per l'edilizia: portare al 6 per cento l'aliquota in un settore colpito da crisi, ove, se non si prenderanno rapidamente misure consistenti, la recessione

sarà fatale, significa anzitutto colpire i lavoratori e condannarli alla disoccupazione.

Per questo insistiamo perchè questo settore mantenga il trattamento che aveva prima del decreto 254. La stessa proposta vale per l'imposta di bollo e per le cambiali.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, su queste critiche e su queste proposte abbiamo basato la nostra battaglia per modificare il decreto al nostro esame trovando interesse e consenso tra i cittadini del nostro paese il quale vuole andare avanti, vuole cambiare le cose. Non si possono chiedere sacrifici indiscriminati, occorre tener conto della realtà sociale esistente e per fare ciò il Governo deve mutare l'attuale atteggiamento e adottare criteri capaci di colpire le spese superflue e inutili, gli speculatori, i grossi redditi e gli evasori fiscali nel nostro paese.

Questo, signor Presidente, è ciò che reclama il paese e su questo la mia parte politica porterà avanti la sua azione per modificare i decreti e creare condizioni di maggiore giustizia fiscale e sociale. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Debbono ancora essere svolti alcuni ordini del giorno. Se ne dia lettura.

R I C C I, Segretario:

Il Senato,

tenuto conto delle già ampiamente dibattute condizioni di estrema difficoltà finanziaria in cui versano i comuni e le province e della necessità di provvedere in merito,

invita il Governo ad utilizzare il maggiore gettito derivante dagli aumenti di aliquota in materia di imposizione indiretta e dalle altre misure di prelievo tributario adottate, anche al fine di finanziare adeguatamente il fondo di risanamento per i bilanci comunali e provinciali figurante (per memoria) nel bilancio dello Stato per l'esercizio 1974.

1. **MARSELLI, MAFFIOLETTI, MODICA, PINNA, BORSARI**

Il Senato,

in presenza del fenomeno negativo per il quale a movimenti delle aliquote IVA si risponde anche attraverso un deterioramento della qualità delle merci,

impegna il Governo ad effettuare, d'intesa con le Regioni e gli Enti locali, la massima sorveglianza soprattutto sui generi alimentari di largo uso, nell'interesse dei consumatori.

2. **GADALETA, MARI, ARTIOLI, ZICCARDI, PINNA, MARANGONI**

Il Senato,

in presenza del fenomeno negativo per il quale ad interventi fiscali o di controllo dei prezzi si risponde da parte di grandi imprese ponendo in commercio confezioni di formato tradizionale ma di peso inferiore rispetto a quello che la confezione stessa farebbe presumere,

invita il Governo a studiare la possibilità di giungere a una regolamentazione che imponga l'uso di misure e pesi in cifra tonda e quindi facilmente comprensibili e valutabili anche in funzione del prezzo.

3. **DEL PACE, PELLEGRINO, MERZARIO, ALBARELLO, FABBRINI, MARANGONI, PINNA**

Il Senato,

tenuto conto dei segni concreti e generalizzati di difficoltà mostrati dalle imprese legate al turismo, invita il Governo ad accertare quale sia stato nell'ultimo anno il provento totale derivante dall'IVA applicata ad attività turistiche e a studiare le possibilità di aiutare attraverso la manovra fiscale i settori maggiormente colpiti dalla diminuzione di attività.

4. **GAROLI, MINGOZZI, FILIPPA, BORRACCINO, MARANGONI, BORSARI**

Il Senato,

considerato che uno dei motivi principali dello squilibrio della bilancia dei pagamenti è dato dalle importazioni di derrate alimentari e in modo particolare di carni bovine in conseguenza del fatto che l'Italia è

deficitaria sul piano della produzione interna;

che le importazioni hanno messo in moto un meccanismo speculativo ai danni dei consumatori, dei produttori ed anche dell'erario;

impegna il Governo a predisporre con urgenza opportuni strumenti da concordarsi eventualmente anche in sede comunitaria per adeguare il prelievo doganale a carico degli importatori, a copertura della differenza fra i prezzi alla importazione e quelli del mercato interno.

5. DEL PACE, MARI, ZAVATTINI, CIPOLLA, GADALETA, ARTIOLI, MARTINO, BORSARI

Il Senato,

in occasione del dibattito sulla conversione in legge del decreto-legge n. 254;

considerato che il problema zootecnico e delle carni rappresenta una parte sostanziale dell'economia italiana;

constatata la necessità di conseguire un aumento immediato della produzione di carne bovina con soggetti nati in Italia e con mangimi prodotti dall'agricoltura italiana al fine di conseguire una effettiva riduzione delle importazioni di carne e di mangimi;

convinto che per conseguire tali scopi occorre agire sull'attuale apparato produttivo agricolo zootecnico con tempestività e con adeguati mezzi finanziari,

impegna il Governo a far sì che non venga dato corso alla annunciata iniziativa dell'EFIM riguardante un piano carne che prevede l'investimento all'estero di circa 100 miliardi di lire che oltre ad essere contraddittorio con l'invocato rallentamento delle importazioni, sottrarrebbe ingenti capitali alla attuazione di un piano agricolo-zootecnico nazionale.

6. ZAVATTINI, MARI, DEL PACE, CIPOLLA, GADALETA, ARTIOLI, MARTINO, BORSARI

Il Senato,

in considerazione delle ripercussioni negative che l'aumento dell'IVA sulle carni

bovine provoca sugli allevatori e sui consumatori in un momento caratterizzato dalle eccedenze comunitarie di carne che ha portato altri paesi *partners* ad abbassare l'IVA su tale prodotto,

impegna il Governo a sottoporre al Parlamento, entro il 31 luglio 1975, il riesame dell'intera materia anche alla luce delle esperienze che nel frattempo saranno compiute.

7. ZAVATTINI, MARI, DEL PACE, CIPOLLA, GADALETA, ARTIOLI, MARTINO, BORSARI

Il Senato,

considerato il grave danno arrecato all'economia nazionale dalla quasi generale pratica di registrare il naviglio da diporto presso marine straniere, alimentando il deprecabile fenomeno delle « bandiere ombra » e favorendo così una pesante manovra di evasione fiscale,

impegna il Governo a prendere, contestualmente all'entrata in vigore della presente legge, tutte le misure idonee a:

1) impedire che queste registrazioni fatte all'estero possano realizzarsi;

2) assoggettare comunque i proprietari del naviglio stesso registrato all'estero al conseguente pagamento di imposta.

8. BRUNI, SEMA, PISCITELLO, CHINELLO, BORSARI, PINNA

P I N N A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P I N N A . Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, svolgerò gli ordini del giorno nn. 1, 2 e 8. L'ordine del giorno n. 1, che ho l'onore di illustrare a nome del Gruppo comunista, concernente i problemi della finanza locale, rientra nel quadro di un più ampio dibattito svoltosi in questa Aula alcuni giorni orsono attorno alle mozioni e alle interpellanze che hanno messo a nudo la drammaticità della situazione in cui versano comuni e province d'Italia.

Col nostro documento in primo luogo intendiamo ribadire che la nostra parte politica non rimane ancorata al solo aspetto del-

la giustizia retributiva, peraltro assai importante sul piano della salvaguardia della capacità di acquisto delle vaste masse popolari, ma affronta gli aspetti di una equa distribuzione delle risorse nazionali nel più vasto quadro del funzionamento delle nostre istituzioni.

Il richiamo al Governo contenuto nel nostro ordine del giorno intende affermare l'esigenza, da più parti avvertita, di andare rapidamente a decisioni che pongano i comuni e le province nella condizione di assolvere compiutamente i loro compiti istituzionali liberandoli dalla paralisi in cui si trovano, evidenziata, sia pure attraverso il freddo linguaggio delle cifre, dall'imponente mole debitoria che assomma a 15.750 miliardi.

Il divario che si apre a forbice tra l'indebitamento per spese di investimento e spese di parte corrente, che dal 43 per cento del 1969 passa al 31 per cento di oggi, rappresenta in modo drammatico la cancrena progressiva che colpisce i poteri locali e li rende sempre più inadeguati alle esigenze della società moderna paralizzando praticamente ogni iniziativa autonomistica e ogni crescita di sviluppo democratico.

I comuni e le province conseguentemente non solo non possono adempiere le funzioni loro affidate dalla programmazione democratica, di cui si parla sempre in numerosi convegni, nei dibattiti, nei comizi elettorali, per il raggiungimento dei traguardi che mirino al superamento degli squilibri settoriali e territoriali, ma si trovano nella condizione di non poter adempiere nemmeno i servizi indispensabili di un consorzio civile.

L'impossibilità di poter dare una risposta adeguata e rapida ai problemi emergenti dalla società, talvolta assai modesti, come la richiesta di fognature, acqua, luce, trasporti, sport, assistenza, beni culturali eccetera, pone i comuni e le province in una condizione anacronistica, lesiva dello stesso prestigio delle istituzioni repubblicane e per lo stesso sviluppo democratico.

In questa condizione non vi è chi non veda il terreno adatto per il germogliare di spinte eversive che trovano la linfa in rivendica-

zioni municipalistiche esasperate e hanno le loro motivazioni storiche nelle inadempienze politiche e amministrative dei governi che si sono succeduti dall'unità d'Italia ai nostri giorni.

Come è possibile, onorevoli colleghi, signori del Governo, non considerare che i ritardi con i quali si attribuiscono le somme agli enti locali in attuazione della vigente legislazione e di impegni assunti provocano per le anticipazioni di cassa un tasso di indebitamento progressivo di oltre 400 miliardi per pagamento di interessi, con una progressione geometrica, paralizzando praticamente l'attività dei comuni?

Come è possibile non valutare le conseguenze funeste che tali ritardi comportano anche in connessione con l'accentramento delle entrate dovuto alla riforma tributaria? E allora tutti i discorsi attorno al comune come cellula primigenia della democrazia, come sintesi di intelligenze sociali, come articolazione di volontà politiche appaiono vacue parole senza alcun nesso con la problematica emergente dal tessuto della nostra società. Se ci fosse consentito parafrasare qualche espressione letteraria per rappresentare le condizioni dei nostri comuni, soprattutto del Meridione, diremmo che è buio a mezzogiorno, che lo Stato democratico deve portare un raggio di sole nelle più sperdute comunità per attestare la solidarietà nazionale.

Il Parlamento con un'indagine sulla finanza locale che risale al 1966-67 aveva indicato al Governo il modo per avviare a soluzione alcuni problemi fondamentali. Sono trascorsi sette anni e la situazione, come ben sapete, si è notevolmente aggravata. Per queste considerazioni abbiamo sentito il dovere di portare di fronte alla sensibile attenzione del Senato la questione della finanza locale, convinti come siamo dell'urgenza di andare al superamento della lunga *via crucis* burocratica a cui sono soggetti i comuni e le province prima di rientrare in possesso delle somme dovute. Per questo invitiamo il Governo ad utilizzare il maggior gettito tributario derivante dall'aumento delle aliquote in materia di imposizione indiretta e dalle altre misure di prelievo adottate anche al

fine di finanziare adeguatamente il fondo di risanamento dei bilanci comunali e provinciali che, come è noto, figura per memoria nel bilancio dello Stato per il 1974.

Confidiamo nella comprensione del Senato e del Governo, convinti come siamo che la vita dei nostri comuni non rappresenta un problema di poco momento, ma il cardine su cui devono poggiare lo Stato democratico e le stesse sorti della democrazia repubblicana.

L'ordine del giorno n. 2 invece muove dalla esigenza di effettuare una rigorosa sorveglianza soprattutto sui generi alimentari a largo consumo per i seguenti specifici motivi. Anzitutto perchè si è verificato il fenomeno, in dipendenza della variazione delle aliquote IVA, di un progressivo deterioramento della qualità delle merci. Ciò evidentemente va posto in correlazione al fatto che i rivenditori e soprattutto i grossisti di merci alimentari scaricano in questo modo sugli acquirenti le maggiorazioni derivanti dall'aumento delle aliquote. In secondo luogo e conseguentemente perchè ancora una volta chi soffre della maggiorazione tributaria sono sempre le famiglie dei lavoratori, le grandi masse popolari. Ecco perchè non può essere tollerato che, attorno alla manovra fiscale introdotta dal Governo per la gravità della situazione economica, si innesti una vera e propria speculazione con gravi conseguenze sul piano alimentare e sulla stessa salute dei cittadini. Sollecitiamo pertanto, come abbiamo fatto in numerose interrogazioni e interpellanze, una rigorosa sorveglianza sulla genuinità e qualità dei generi di largo consumo, ma anche severi provvedimenti contro coloro che vanno imboscando lo zucchero ed il sale contribuendo così ad un rincaro dei generi di prima necessità e a restringere il potere d'acquisto delle masse popolari. Questo è lo spirito dell'ordine del giorno sul quale auspichiamo l'assenso del Senato e del Governo.

Intendendo così di avere illustrato anche l'ordine del giorno n. 3, presentato dai colleghi del mio Gruppo, vorrei ora intrattenermi brevemente sull'ordine del giorno n. 8. Nel quadro ampio e vasto dell'evasione fiscale non può non considerarsi la pratica a cui

sono ormai adusi i cosiddetti padroni del vapore nel registrare il naviglio da diporto presso le marinerie straniere, e la mistificazione tributaria sotto le cosiddette bandiere-ombra.

Tanto più questo aspetto deve essere considerato quanto più si va verso nuove imposizioni tributarie, verso nuovi sacrifici che gravano in larga misura sui lavoratori e sulle masse popolari. L'opinione pubblica si chiede sgomenta: come è possibile che il Governo, che si rivolge al paese in questo momento particolarmente difficile della vita nazionale, tolleri la sfacciata evasione di 3.000 miliardi (lo ha ricordato poc'anzi il collega Bollini nel suo intervento), cioè di una quota pari al prelievo fiscale che si vuole operare? Come è possibile che si possa tollerare — dicevo — che nell'alta società i finanzieri, gli speculatori che rivelano (lo dico eufemisticamente) un grande senso patriottico, evadano il pagamento delle imposte?

Come è possibile tollerare persone come Franco Ambrosio, il quale, all'ombra di bandiere straniere, si permette di organizzare festini favolosi nei quali, a somiglianza di quanto fece lo Scià di Persia in occasione della ricorrenza dei 2.500 anni della sua dinastia, regala ai numerosissimi invitati perle e gioielli di valore ragguardevole? Cose romanzesche, da mille e una notte!

Come è possibile tollerare oltre l'impudenza di coloro che, pur di evadere il pagamento delle tasse, rinunciano a portare sul loro *yacht*, sui grandi battelli da crociera, la bandiera italiana e si coprono all'ombra di bandiere straniere? Come è possibile che non vi sia un mezzo, un modo, un'intesa sul piano politico e dello stesso diritto internazionale per impedire le registrazioni del naviglio all'estero?

Tutto ciò è intollerabile, poichè la cronaca giornalistica diffusamente ci intrattiene sul modo di vita di questi squallidi personaggi. Chi non ha letto delle crociere, dei festini, dei consumi voluttuari, dei fiumi di *champagne* e di caviale che consuma l'alta società?

Onorevoli colleghi, pensiamo che il Governo debba trovare comunque il dispositivo di legge per assoggettare questi riottosi ed arroganti proprietari del naviglio registrato

all'estero al conseguente pagamento della imposta. Questo è lo spirito del nostro ordine del giorno, sul quale confidiamo vi sia l'assenso del Senato e del Governo per introdurre nel nostro paese un clima nuovo, anche sul piano contributivo e delle esigenze dell'erario, nello spirito e nella lettera della nostra Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

B O R S A R I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B O R S A R I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, illustrerò brevemente l'ordine del giorno n. 4, presentato da colleghi del mio Gruppo. Non voglio richiamare qui tutti gli elementi che hanno caratterizzato la grave situazione in cui si trovano le imprese turistiche per i noti eventi. Credo che sia giusto considerare — lo sottolineo all'attenzione del Senato — questo problema, perchè si veda intanto qual è il provento che abbiamo realizzato attraverso l'applicazione dell'IVA.

Il Governo deve studiare, anche chiedendo la nostra collaborazione, le possibilità di aiutare, attraverso la manovra fiscale, queste imprese ad uscire dalla situazione di crisi in cui si trovano. Si potrebbe così contribuire a mantenere questa infrastruttura che ha una rilevanza notevole, dal punto di vista economico, per il nostro paese, in quanto ci permette di realizzare particolari risorse.

Per queste ragioni noi raccomandiamo alla attenzione del Senato l'ordine del giorno numero 4, che è rivolto a realizzare le finalità che ho esposto. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

M A R T I N O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M A R T I N O . Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, a questo punto del dibattito gli ordini del gior-

no nn. 5, 6 e 7 che ho l'onore di illustrare mi pare si impongano da sè per la sostanza delle argomentazioni che colleghi della mia parte politica hanno avuto modo di puntualizzare in quest'Aula con chiarezza ed efficacia. Non solo, ma quanto è richiesto per esempio nell'ordine del giorno n. 6 è già stato fatto proprio dalla Commissione agricoltura del Senato, presente il ministro Bisaglia, attraverso un altro ordine del giorno che impegna il Governo a far sì che non venga dato corso all'iniziativa dell'EFIM riguardante un piano carne che prevede l'investimento all'estero di circa 100 miliardi.

Dal momento che sono all'ordine del giorno della Commissione agricoltura dei progetti di legge d'iniziativa parlamentare e governativa, noi chiediamo che questi miliardi non vengano investiti all'estero ma vengano utilizzati a livello nazionale. Con questo non intendiamo chiuderci in una sorta di politica autarchica, ma ci pare che la logica delle cose, oltre che il buon senso, in un momento come quello che stiamo attraversando, per le gravi difficoltà in cui si sono venuti a trovare i nostri contadini allevatori, imponga che le risorse italiane, anzichè essere investite in Australia, in America latina o altrove, vengano investite per lo sviluppo agricolo nazionale.

Sono sufficienti pochi rapidi riferimenti per dimostrare quanto apparirebbe anacronistica e in stridente contrasto con i bisogni e le necessità del nostro paese in generale e dell'agricoltura in particolare l'eventualità di investire circa 100 miliardi all'estero per potenziare in altri paesi gli allevamenti zootecnici allorquando in Italia milioni di ettari di terreno a vocazione produttiva sono abbandonati, quando le nostre montagne che potrebbero essere egregiamente utilizzate per lo sviluppo e il potenziamento della nostra zootecnia sono inesorabilmente abbandonate dall'uomo. Di qui la piena validità dell'ordine del giorno n. 6 presentato dal nostro Gruppo, che ci auguriamo il Senato voglia fare proprio al fine non solo di conseguire l'auspicato obiettivo di rallentare le importazioni, ma altresì per evitare di sottrarre ingenti capitali all'attuazione di un urgente piano agricolo-zootecnico nazionale.

Anche per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 5 mi paiono fin troppo evidenti le ragioni per cui il Senato dovrebbe farlo proprio. Noi insistiamo con forza sul fatto che il Governo avrebbe dovuto prendere misure eccezionali per l'agricoltura, misure che invece sono state rifiutate. Così dicasi anche per iniziative che il Governo ha preso senza i necessari controlli, iniziative che poi nei fatti hanno sortito l'effetto contrario. Faccio un esempio: dopo l'abolizione dei dazi doganali il prezzo della carne doveva scendere di 30 lire il chilogrammo, invece la corsa al rialzo è proseguita. La colossale speculazione che ha reso 400 miliardi ai grossisti, come ha denunciato anche la Confagricoltura, è stata possibile perchè il gruppo di importatori che monopolizza il commercio delle carni ha potuto manovrare liberamente, senza controlli da parte del Governo. Non dobbiamo dimenticare poi che, come ha denunciato la stampa, le importazioni di carne nascondono l'esportazione di capitali all'estero.

Di qui l'opportunità di impegnare il Governo a predisporre con urgenza opportuni strumenti, da concordarsi eventualmente anche in sede comunitaria, per adeguare il prelievo doganale a carico degli importatori a copertura della differenza fra prezzi all'importazione e prezzi del mercato interno.

Anche l'ordine del giorno n. 7, come si può constatare, si ricollega strettamente ai contenuti e agli obiettivi dei due ordini del giorno precedentemente da me illustrati. Già ieri sera in quest'Aula a nome dei comunisti il senatore Artioli ha messo a fuoco l'iniquità dell'articolo 3 del provvedimento in esame a proposito dell'aliquota dell'IVA sulle carni bovine, dimostrando come nell'attuale situazione di crisi della zootecnia l'aumento dal 6 al 18 per cento rischia di compromettere il rilancio del settore. Inoltre è stato dimostrato come tale rilevante aumento sia in contrasto non solo con la realtà nazionale, ove è necessaria una crescita della domanda interna, ma anche con la realtà comunitaria. Infatti nell'ambito della CEE si è passati in poco tempo da una situazione deficitaria ad una situazione di eccedenza di carni bovine.

Di qui il blocco delle importazioni dai paesi terzi e la necessità di smaltire circa 130.000 tonnellate di carni giacenti nei depositi e di offrire premi ai produttori per la differita macellazione, invitando le popolazioni CEE a consumare più carne bovina. Inoltre i singoli Stati stanno procedendo alla riduzione o alla abolizione dell'IVA e alla determinazione dei premi di differita macellazione che si aggirano sulle 78.500 lire a capo. Invece le misure adottate dal nostro Governo otterranno solo di aumentare le importazioni dai paesi comunitari e la carne risulterà più cara al consumo, mentre i produttori nostri vedranno la costante riduzione dei loro redditi, essendo la domanda orientata verso la carne di provenienza comunitaria.

Ecco perchè il Governo non realizzerà gli obiettivi che intendeva perseguire. Di qui infine l'importanza che il Senato faccia proprio anche questo ordine del giorno al fine di impegnare il Governo a sottoporre al Parlamento entro il 31 luglio 1975 il riesame dell'intera materia anche alla luce delle esperienze che nel frattempo si saranno effettuate.

P R E S I D E N T E. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E. Invito il senatore Segretario a dare annunzio della interrogazione, con richiesta di risposta scritta, pervenuta alla Presidenza.

R I C C I, *Segretario:*

BONALDI. — *Al Ministro del tesoro.* — Premesso:

che con l'articolo 81 del decreto del Presidente della Repubblica 29 dicembre 1973, n. 1092, concernente l'approvazione del testo unico delle norme sul trattamento di quiescenza dei dipendenti civili e militari dello Stato, sono state stabilite nuove norme circa il trattamento di reversibilità (tra l'altro, è stato stabilito, modificando la normativa precedente, che la pensione di reversibilità spetta anche alla vedova del pensionato che ha

contratto matrimonio dopo la cessazione dal servizio e dopo il compimento del 65° anno di età « a condizione che il matrimonio sia durato almeno 2 anni e che la differenza di età tra i due coniugi non superi i 25 anni »);

che gli ordinamenti delle Casse pensioni facenti parte degli Istituti di previdenza presso il Ministero del tesoro sono sempre stati uniformati, anche per quello che riguarda la riversibilità della pensione, alla normativa esistente nella legislazione previdenziale vigente per i dipendenti dello Stato,

l'interrogante chiede di sapere se non si ritenga indispensabile adottare le iniziative del caso affinché la nuova normativa, sopra citata, contenuta nell'articolo 81 del decreto del Presidente della Repubblica del 1973, n. 1092, venga estesa ai pensionati delle Casse facenti parte degli Istituti di previdenza presso il Ministero del tesoro.

(4 - 3506)

Ordine del giorno
per le sedute di lunedì 5 agosto 1974

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi lunedì 5 agosto in due sedute pubbliche, la prima alle ore 11 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 254, recante alcune maggiorazioni di aliquota in materia di imposizione indiretta (1708).

La seduta è tolta (ore 11,55).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari